



Asti



Cortiglione

La bricula

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

Direttore responsabile

Francesco De Caria

Direttore editoriale

Gianfranco Drago

Redazione

Pietro Efisio Bozzola

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione *La bricula*

Anno XIV - N. 44 - 31 maggio 2018

ONORE AI CADUTI

Il prossimo numero de *La bricula*, il 45, sarà interamente dedicato a commemorare i dieci cortiglionesi caduti durante la Seconda guerra mondiale. La prossima Festa della Madonna del Rosario sarà l'occasione per presentare questo documento di quei tragici anni 1940-1945.

Tra i vari interventi previsti ci sarà anche quello del professor Giancarlo Restelli che evocherà con la proiezione di foto e filmati d'epoca la "Ritirata di Russia" del contingente italiano, ritirata durante la quale la strage dei nostri soldati, a causa del gelo e degli attacchi russi, fu anche segnata da moltissimi episodi di eroismo e di abnegazione per consentire la salvezza a tanti commilitoni.

Il fascicolo monografico de *La bricula*, presentato in serata, contiene un sunto degli avvenimenti principali delle campagne di guerra condotte dall'Italia, le testimonianze di coloro che si sono salvati, i racconti trasmessi a parenti e amici, i documenti attestanti il vissuto militare dei caduti e molte altre notizie. Il merito di questo lavoro va al gruppo dei collaboratori del *Giornalino* e in particolare a Franco De Caria, Letizio Cacciabue, Flavio Drago, Francesco Rusticone, Gianfranco Drago, che ha ideato l'iniziativa e coordinato tutti i contributi.

**Appuntamento per tutti al
5 ottobre 2018
nel salone Valrosetta**

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).
Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:

Socio ordinario

20 euro

Socio sostenitore

40 euro

Estero

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.

Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:

Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa

Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

- 1 Onore ai caduti
- 3 Le famiglie di Cortiglione. Regioni Rivelle e Crociera
- 12 Cortiglione. Risultati elezioni 2018
- 14 Modi di dire
- 15 Come è piccolo il mondo. I 6 gradi di separazione
- 16 Siamo tutti parenti?
- 18 18 aprile 1950. Discorso alla radio
- 20 *La panarda*
- 23 Magie
- 25 La Madonnina di Cortiglione
- 27 8 settembre 1943. Festa alla Madonnina
- 29 **AI CORTIGLIONESI. Riuso e riciclo nella civiltà contadina**
- 30 I giorni della settimana
- 32 A due anni dalla scomparsa: Umberto Eco
- 36 Feste di primavera. Calendimaggio
- 37 L'albero del Primo maggio
- 38 Divertirsi tra sport e scherzi.
Quando giocavo a bocce
- 42 Al pozzo di Giacobbe
- 45 Epilessia. Mal caduco, *Morbus caducus*
- 47 Il forno del Bricco
- 49 Nonno e nipote. La luce
- 53 Personaggi. Bartolomeo Drago (*Linu u Russ*)
- 55 Radio Londra
- 56 Commemorazione di Carlo Terzolo a Incisa
- 57 Scuola guida
- 59 Studiare sempre. Riccardo e l'erboristica
- 60 Le foto di Giorgio Bava
- 61 **INVITO AI CORTIGLIONESI E A TUTTI GLI AMICI DE *La bricula***
- 62 Eroi tra tincee e filo spinato
- 63 Sergio Grea - *Trappola di velluto*, Concerto d'autunno, auguri ai nuovi ottantenni
- 64 Laureati, matrimoni, nascite, decessi

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Regioni Rivelle e Crociera

di Gianfranco Drago

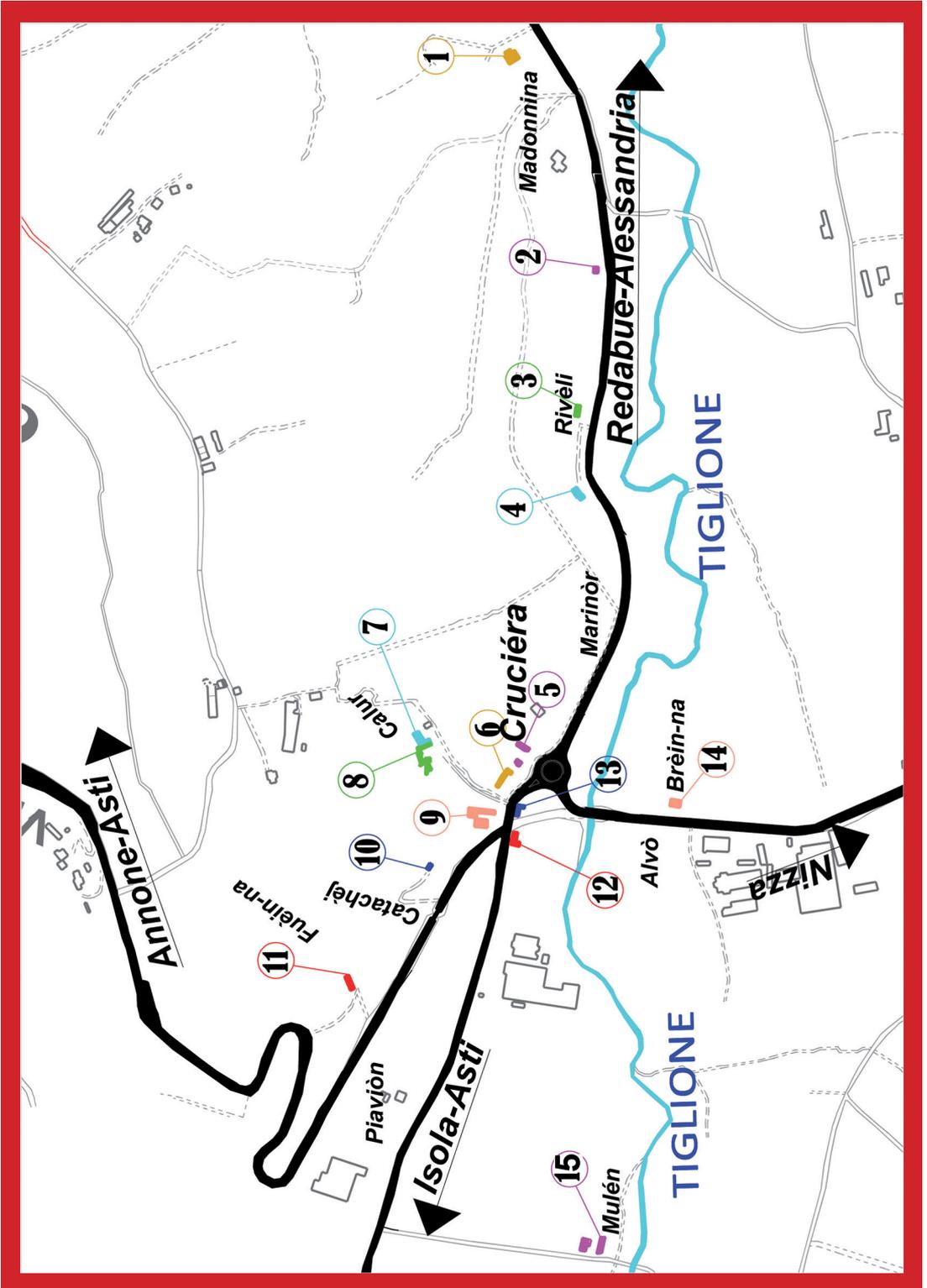
Testimonianze di: Aldo Banchini, Rosanna Bigliani, Pierfisio Bozzola, Giancarlo Brondolo, Giuseppe Brondolo, Mauro Brondolo, Letizio Cacciabue, Domenica Denicolai, Piera Drago, Maria Filippone, Siro Filippone

Speriamo di portare a termine entro quest'anno l'indagine *“alquanto laboriosa ed estesa... che passa in rassegna le famiglie che abitavano a Cortiglione negli anni '20-'50”* come avevamo preannunciato nel numero 11 de *La bricula* del 20 marzo 2009. Con la scomparsa di Esterino Alloero (*Sterinu*) e della maestra Rosetta Drago,

memorie storiche del paese, il nostro lavoro, basato sulle testimonianze a memoria d'uomo, è stato più difficile del previsto e talvolta siamo anche incorsi in qualche imprecisione o dimenticanza. Oltre a quelle qui esposte ci restano ora da raccontare le famiglie delle ultime due frazioni: S. Sebastiano (*a cà d'Aleûsa*) e Valmezzana.

Nella ripresa aerea di Google si nota la Strada provinciale n. 3 che scorre da est a ovest collegando le case delle frazioni Rivelle e Crociera. Si veda anche la pianta nella pagina successiva con i riferimenti numerici alle case





Come al solito diamo dei numeri alle abitazioni che, riferiti alla piantina allegata, aiuteranno i più giovani a individuare le famiglie.

Regione Rivelle – Rivèli

La Strada provinciale n. 3 in questa zona prende il nome di via Madonnina, in omaggio alla chiesetta che sorge qualche centinaio di metri dopo la Crociera. Fino ai primi anni 2000 era costeggiata da una collina sita alle spalle delle case contrassegnate dai numeri 1, 2, 3, 4. Ora il paesaggio è del tutto mutato: la collina è stata azzerata da una cava che ha alimentato la costruzione di parte dell'autostrada Asti-Cuneo, peraltro non ancora terminata. Quella collina in passato, grazie alla sua posizione soleggiata e alla natura dei terreni, ospitava numerose vigne che davano ottimi vini.

1 – Era l'abitazione di **Pietro Drago** (*Pidrén 'd Ces*, Pietro di Cesare, 1871-1947) e della moglie **Antonia Bottero** (*Tunina*, 1873-1946). La vecchia casa era una decina di metri al di sopra di quella attuale. Nel 1932 fu costruita la nuova abitazione e qui la famiglia si trasferì, lasciando la vecchia costruzione come deposito di carri, attrezzi e allevamento di animali da cortile. Quando crollò il tetto la vecchia casa fu abbandonata e ridotta a rudere. Da Pietro e Antonia nacquero: Teresa, Clelia, Santina e **Clodoveo** (*Veru*, 1912-1982) che ebbe questo nome insolito perché il suo papà era appassionato di storia (Clodoveo dei Merovingi aveva convertito i Franchi al Cristianesimo). *Veru* prese in moglie nel 1939 **Luigia Brondolo** (*Vigia*, 1921-2003)



Pietro Drago e Antonia Bottero



Clodoveo Drago e Luigia Brondolo

ed ebbe **Piera** (1942) che ha sposato **Nicola Cavanna** (1940); da loro è nato **Maurizio**, notaio.

2 – **Giuseppe Banchini** ebbe quattro figli: **Efisio** (il vecchio), **Bartolomeo** (*Tamlén*), **Battista** e **Teresina** (1882-1958), andata in sposa a **Giovanni Alloero** (*Gi-uanén 'd Bernòd*, 1876-1960). **Efisio Banchini** fu muratore e marinaio e girò mezzo mondo, sposò **Giuseppina Bagnasco** da cui ebbe



Efisio Banchini e Giuseppina Bagnasco tre figli: Arculfo (*Arculfu*), Nearco (*Narcu*) e *Teresina*, madre di Giuseppe Brondolo. Questi nomi inconsueti nacquero dalla fantasia del marinaio Efisio, Arculfo è un nome che viene dai mari del Nord Europa, mentre Nearco era l'ammiraglio macedone della flotta di Alessandro Magno. Efisio iniziò la costruzione della casa, che fu poi terminata dal figlio Arculfo in quanto egli morì a soli

Arculfo Banchini e Elena Cacciabue



29 anni. **Arculfo** (1897-1975) sposò Elena Cacciabue e si trasferì a Montecarlo; egli lavorò come muratore alla costruzione del Palazzo del Tribunale della città, mentre sua



Efisio Banchini

moglie fu governante all'ambasciata di Persia a Montecarlo. Da loro nacque **Efisio** (*Fisiu*, 1926-2010) che dalla moglie Maddalena Roseo (*Lena*, 1932) ha avuto Aldo (1956), il quale ha sposato Claudia Avonto e ha avuto il figlio Nico (1993).

3 – Come risulta dalle carte dell'epoca, la casa esisteva già nel 1880. Vi nacque e vi abitò **Aquilino Marino**, sposato con Vittoria Oddone (*Toia*), da cui ebbe due figli: Franco (1926) e Tino. Morto prematuramente il marito, *Toia* si trasferì coi figli a Marsiglia, dove esercitava la professione di cuoca. In estate sia la madre che i figli tornavano a passare qualche settimana a Cortigione. Una parte della casa fu affittata a *Uanu* (Giovanni Gianoglio), di cui Letizio conserva il ricordo quando abitava al n. 4 nell'estate '44. In seguito fu occupata dalla famiglia di Giovanni Roseo (*Giuanén 'd Uej*), sposato a Margherita Ferrero (*Garitina*) con i figli Luigi, Dante, Onorina, Maddalena (*Lena*) moglie di Efisio Banchini. Nel 1995

Aquilino Marino

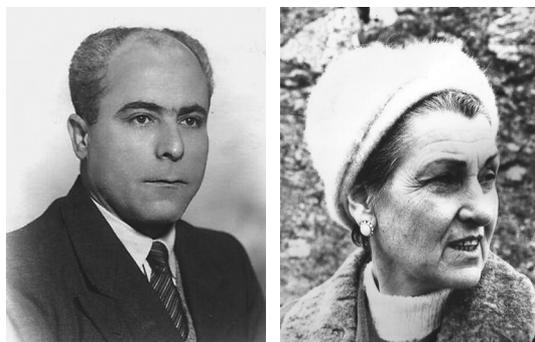


gli eredi Oddone vendettero la casa a **Sante Battistella** (1936) che la ristrutturò e vi andò ad abitare con la moglie Bruna Chiorra (1948). Successivamente la figlia di Bruna, Debora Caligaris, e il marito Valter Pastorino costruirono una seconda ala, addossata alla vecchia casa, dove tuttora abitano insieme al figlio Marco.



Giovanni Cacciabue e il figlio Domenico

4 – La casa fu costruita negli anni 1875-1880 da Alessandro Cacciabue (1858-1888), originario di Masio, sposato a Catterina Denicolai (1858-1926). La coppia vi abitò per alcuni anni ed ebbe due figli: **Domenico Battista** (*Batistén 'd Cupèt*, 1879-1965), Marianna (*Marianén*, 1884-1976). Morto prematuramente Alessandro, Catterina si trasferì nella casa del padre alla *Fròcia*, dove crebbe i suoi figli. Domenico sposò Rosa Grea (1880-1948) ed ebbe quattro figli: Giovanni (*Gian*, 1902-1982), Catterina (*Rina*, 1908-2000), Giuseppe (*Pinu*, 1912-1983), Battista Francesco (1917-2006). Nella casa andò ad abitare **Giovanni**, sposato con Maria Massimelli da cui ebbe Domenico (1930-1973); la moglie morì di parto e *Gian* ritornò alla *Fròcia*. Rimasta vuota, negli anni '30 la casa fu affittata a diverse famiglie tra cui i Bonino (*Falugén*). Dopo l'8 settembre 1943 vi abitò per qualche mese **Giuseppe** con



Giuseppe Cacciabue e Lucrezia Bottero

la moglie Lucrezia Bottero (*Cina*, 1912-1975) e il figlio Letizio (1939). La casa divenne nell'estate '44 perno della locale difesa partigiana per il controllo della Strada provinciale, quindi Giuseppe e famiglia si trasferirono in paese. Durante i rastrellamenti da parte dei nazifascisti, nel novembre successivo, la casa fu data alle fiamme. Dopo la Liberazione fu ricostruita e affittata ai coniugi Ponzio-Repetti. In seguito fu ereditata da Giuseppe che la occupò soprattutto nei mesi estivi con la moglie Lucrezia e la figlia Rosangela (1946). Nel 1984 la proprietà è passata a Letizio che l'ha ristrutturata e la abita soprattutto nella bella stagione.

Domenico Cacciabue e Rosa Grea



5 – Pietro Filippone (*Pietrén*, 1880-1922) e la moglie Maria Incaminato (*la Marietina*, 1880-1955) abitavano al



Battista Filippone e Teresa Bigliani

Bricco di Cortiglione (*ans il Bric*). Ebbero dieci figli, quattro morti in tenera età, i sei sopravvissuti furono: *Gegia*, Battista, Amerigo, Felice, Costanza e Irma.

Battista (*Batista 'd Lupo*, 1906-1983) prese in moglie Teresa Bigliani (1909-1987) e con lei si trasferì alla Crociera nella casa che egli, muratore, si era costruito. Ebbe quattro figli: Pierino (1929-2011) che ha preso in moglie Teresita Gallo, **Giovanni** (1931) sposato a Vincenzina Scaffa, Maria (1937) sposata a Gigi Alberigo (1920-2003) da cui ha avuto i figli Giovanna e Roberto, e Maddalena (1944), sposata a Sergio Demaria.

6 – Qui abitò **Bartolomeo Denicolai** (*Tamlén*, 1888-1964) sposato a Domenica Bosio (*Michina*, 1888-1968). Ebbero tre figli: Maria, morta giovanissima di

Gabriele Denicolai e Teresa Alberigo



Bartolomeo Denicolai e Domenica Bosio

differite, Antonio (*Tunén*, 1916-1999) sposato a Lucrezia Cassinelli da cui ha avuto la figlia **Domenica** (1955) e **Gabriele** (1919-2008), che sposato Teresa Alberigo (1919-2008) e ha avuto **Domenica** (1950) e **Giovanna** (1955-2015).



Giovanna Denicolai

A cà 'd Calùr (7-8) o delle famiglie Bozzola. Innocenzo Bozzola (*Calùr*), così chiamato perché sempre accalorato, (pare girasse in maniche di camicia anche d'inverno), era il capostipite della

famiglia. Due dei figli si divisero la casa Calore: Pietro (*Pidrén*) e Giovanni Battista (*Batistén*). Qui passava il sentiero 'd Calùr (*u santé 'd Calùr*) che collegava le borgate dei Brondoli, dei Ratti e dei Beccuti con la Crociera, evitando il più lungo percorso della Provinciale 27.

7 – Qui abitò **Giovanni Battista Bozzola** (1885-1939) sposato con Maria Ponti (1888-1983) da cui ebbe tre figli:



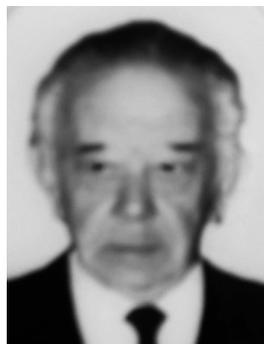
Maria Ponti

Innocenzo (1910-1949), morto giovane costruiva *baròse* e *carri*, Martina (1914-1973) sposata con Damiano Felice (1908-1946), da cui ebbe tre figli Giovanni (1938), Bruno (1942) e

Mariuccia (1944), e **Piero** (1920-1997), sposato a Domenica Baltuzzi (*Michina*), dalla quale ebbe Maria Rosa (1953) coi figli Chiara (1988) e Cristina (1993). Piero vendette poi la casa al cugino Guido e si trasferì nella nuova abitazione alla Crociera.

8 – Questa era l'abitazione di **Pietro Bozzola** (*Pidrén*, 1883-1971) che sposò

I fratelli Innocenzo e Piero Bozzola



Pietro Bozzola e Natalina Alloero



La famiglia di Pietro Bozzola

Natalina Alloero (1888-1968) da cui ebbe nove figli: *Innocenzo* (1909-1992), sarto sposato ad Adelaide Dezzutto, non ha avuto figli; *Giovanni* (1911-1928), morto a 17 anni per complicazioni in seguito a una epidemia di morbillo; *Sandro* (1913-2008), che ha preso in moglie Luigia Brondolo (1924-2013) e ha avuto due figli: Marilena (1946), che a sua volta ha avuto Cristina (1972), e Pierfisio (1950), il quale ha sposato Franca Reggio e ha avuto Elena (1972) e Paolo (1977-1911); *Nina* (1917-1999), sposata a Oreste Formica di Incisa da cui ha avuto due figli: Giovanni, che ha avuto Roberto (1972) e Silvia (1975), e Luigi, che ha avuto Lorenzo (1976) ed Elisa (1981); *Lino* (1915-?), emigrato in Argentina, sposato con Margherita Brondolo da cui ebbe Piero Lorenzo, che a sua volta ha avuto



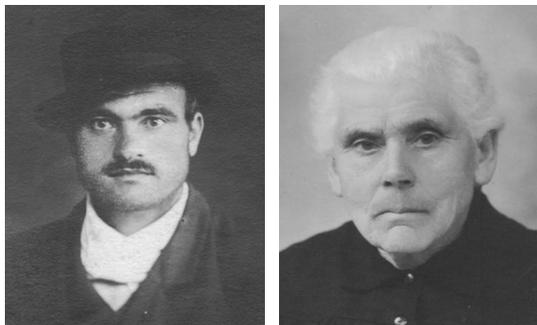
Sandro Bozzola e Luigia Brondolo

tre figli; *Guido* (1924-2017), sposato con Lena Cassinelli da cui nacque Giampiero (1948), ultimo nato nella *ca 'd Calùr*, che a sua volta ha avuto Massimiliano (1974) e Sara (1978); *Secondina* (1926-1928), morta a soli due anni; e infine due gemelle, di cui una morì durante il parto mentre l'altra fu chiamata (*arnuvlòia*) *Dina* (1928-2017), sposata con Pietro Vignale da cui ha avuto Margherita (1958). In una settimana a *ca 'd Calur* furono celebrati tre funerali e due nascite.

Di multiforme ingegno sono stati tutti i fratelli Bozzola figli di *Pidrén*: tutti sapevano suonare qualche strumento e cantare, qualcuno fece il sarto, altri il barbiere, il calzolaio o il muratore.

9 – La casa fu costruita nel 1952 da **Leone Battista Filippone** (*Batista 'd Silu*, 1912-1999) che vi andò ad abitare con la moglie Bruna Iride (1927-2013).

Siro Filippone e Francesca Chiorra



Lui era nato nella frazione *Plagà* da Siro (*Silu*, 1887-1956) e da Francesca Chiorra (1888-1982). Suoi fratelli furono Antonietta e Maria (1926-2008), sposata a Pietro Rabino. Leone dalla moglie ha avuto tre figli: Siro (1953), Franco (1956) e Vito (1958). Siro ha sposato Mariuccia Grea e ha avuto Cristina ed Elena.

10 – *Il Casòt 'd Tatoni*. Si trattava di una costruzione di sole 2 camere di proprietà di Battistino Grea (zio di Tino Grea). Per qualche anno vi abitò Lino Bozzola prima di emigrare in Argentina. Per molti anni rimase disabitata e abbandonata. Ora la proprietà è di Teresita Brondolo, moglie di Angelo Iaia.

Leone Battista Filippone e Bruna Iride



11 – *A cà 'd Catachej o a cà 'd Minetu.*

Abitava qui **Anselmo Brondolo**, sposato a Rosa Brondolo di Mombercelli, da cui ebbe otto figli: Luigia, nubile, Carlo, Manlio, Antonio, emigrato a New York, Teresa, nubile, Fiorito, emigrato a Genova dove fece il sarto e sposò Jole Origlia, da cui ebbe Giancarlo (il capitano) e Rosalba, Secondo (*u sartù*), sposato a Iside Balbiano, e Rita, andata in sposa a Balestrino di Incisa. Qui continuò ad abitare Luigia dopo la morte dei genitori. Mia zia Irma Marino, che aveva una vigna poco sopra la casa, lasciava sempre gli attrezzi di campagna sotto il suo portico e quando arrivava chiamava Luigia e dopo averla salutata li ritirava. Una volta non avendo avuto risposta alla sua chiamata si preoccupò e guardando dalla finestra vide la povera donna accasciata a terra che poi risultò essere morta. Qui venne poi ad abitare Teresa, e da lei d'estate veniva in vacanza Giancarlo Brondolo, il capitano. La casa fu poi acquistata da dei signori di Milano.

12 – Carlo Brondolo (1902-1937), figlio di Anselmo, prese in moglie Maddalena Iguera, sorella di *Geniu 'd il muliné* e si trasferì con la famiglia a Torino, dove la moglie gestiva un'osteria, mentre lui lavorava alle Ferriere. Carlo fu vittima, a soli 35 anni, di un mortale incidente sul



lavoro. La moglie col piccolo figlio Mauro (1932) rientrò a Cortiglione e si risposò con il cognato **Manlio** (*Magnu*), che faceva il falegname. Qui aprì poi un'osteria



Manlio Brondolo e Maddalena Iguera

e una rivendita di “Sali e tabacchi” e in seguito vendette anche carburante in bottiglie. Il figlio Mauro ha sposato Marianna Drago (1933) e ha avuto due figli: Fulvio (1963) e Roberto (1971).

13 – Ernesto Brondolo, fratello di Anselmo, sposato con Antonietta Brondolo (*Tunieta*) abitò qui. Ebbe una figlia che emigrò in America dove crebbe due figli: Rita ed Edmondo. Ernesto, dopo la guerra, seguì la figlia in America e non ritornò più in paese. La casa fu poi venduta a **Modesto Becuti**. Ora la proprietà è di suo figlio Mario, sposato a una Conforti.

14 – La casa fu costruita nel 1951 e qui vennero ad abitare dalla *Cà 'd Brein-na* di S. Martino **Vincenzo Bruna** (*Cinu*) e la moglie Clementina Nicola. La casa rimase, dopo la morte dei coniugi, disabitata per parecchi anni. Ora è di un nuovo proprietario che ha provveduto alla sua ristrutturazione.

15 – Il mulino Fergèri. Non sappiamo quando fu costruito, ma certamente è anteriore alla Grande Guerra. Come il vecchio mulino di S. Martino era azionato con l'acqua del Tiglione. Una strada che



Remo Bigliani

scendeva da regione Gorreto (*Gurèj*) attraversava il torrente su di un ponticello di tavole di legno. La signora Borio, nipote del mugnaio Remo, ci ha confermato che già al tempo del primo conflitto mondiale il mulino funzionava con la

corrente elettrica. **Remo Bigliani** (1900-1957), figlio di Battista (*Batistén 'd Gineta*), dalla moglie Quintilia Ottone (*Tilia*) di Mombercelli ebbe Lidia e Tino, emigrato poi in Colombia.

La grande alluvione dell'autunno 1948 distrusse il mulino, che fu ricostruito qualche decina di metri distante dal torrente. Un certo Grugnasco, dopo la morte di Remo, gestì il mulino per alcuni anni, ma l'attività di molitura durò solo fino ai primi anni '60. ■

CORTIGLIONE

Risultati elezioni 2018

Per le recenti elezioni del 4 marzo 2018 i risultati della **sezione unica del Comune di Cortiglione** sono elencati nelle tabelle sotto riportate.

Per l'elezione della **Camera dei deputati** gli elettori votanti erano 153 uomini e 162 donne (totale 315). Le schede non valide sono state: 8 bianche, 13 nulle. I voti validi si sono distribuiti come da tabella. Abbiamo tralasciato i nomi dei candidati e riportato soltanto i voti totali attribuiti alle liste collegate agli stessi. L'ordine dei partiti è quello riportato sulle schede elettorali.

CAMERA DEI DEPUTATI

PARTITI	VOTI	%
Partito valore umano	4	1,4
Liberi e uguali	5	1,7
Noi con l'Italia	4	1,4
Fratelli d'Italia	3	1,1
Forza Italia	41	14,5
Lega	70	24,7
Casapound Italia	1	-
Potere al popolo	6	2,1
Movimento 5 stelle	85	30
Italia agli Italiani	-	-
Il popolo della famiglia	1	-
Civica popolare Lorenzin	1	-
Insieme Italia Europa	-	-
+ Europa	9	3,2
Partito democratico	53	18,7
Totale voti liste	283	98,8

SENATO

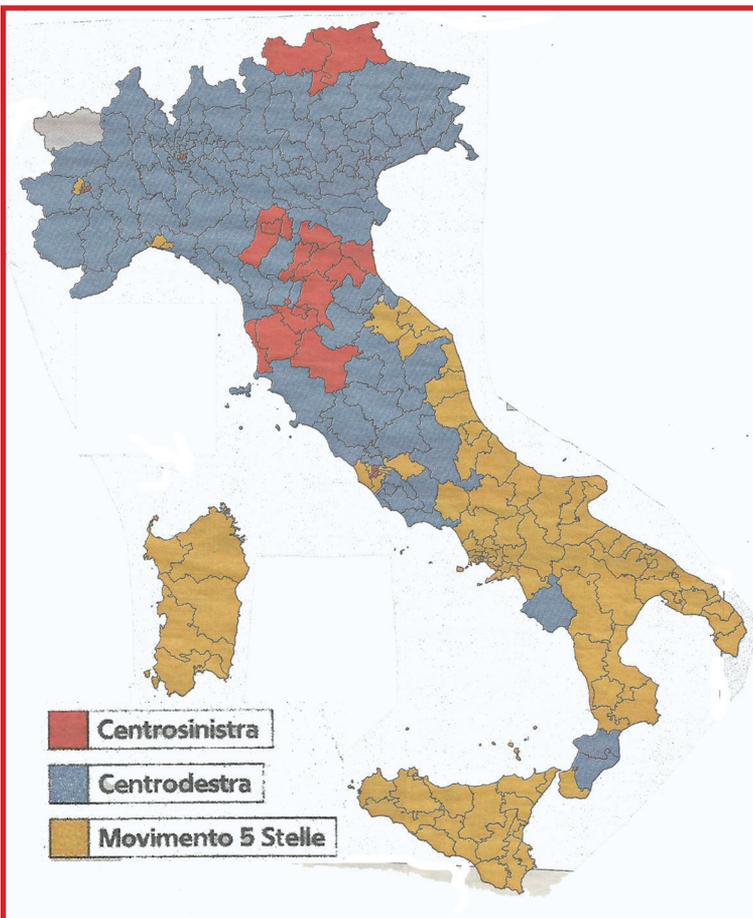
PARTITI	VOTI	%
Liberi e uguali	5	1,8
Grande nord	1	-
Italia agli Italiani	1	-
Movimento 5 stelle	85	31,8
Partito democratico	54	20,2
+Europa	6	2,2
Civica popolare Lorenzin	1	-
Insieme Italia Europa	-	-
Il popolo della famiglia	1	-
Noi con l'Italia	3	1,1
Lega	65	24,3
Forza Italia	38	14,2
Fratelli d'Italia	1	-
Partito valore umano	2	0,1
Casapound Italia	1	-
Partito repubblicano Ala	-	-
Potere al popolo	3	1,1
Totale voti liste	267	96,8

Per il **Senato** gli elettori votanti erano 142 uomini e 152 donne per un totale di 294.

Le schede bianche sono state 9 e quelle nulle 12. Nella tabella sono riportati i voti conseguiti dalle liste dei partiti elencati secondo quanto mostrato sulle schede elettorali.

Per quanto riguarda **i risultati di tutto il Paese** non stiamo a ripetere i dati che hanno avuto ampia diffusione sia attraverso le radio e le televisioni sia su tutti i giornali.

Riportiamo soltanto la cartina dell'Italia colorata in modo da mettere in evidenza il peso e la diffusione territoriale dei voti dei tre principali schieramenti politici. Il Nord del Paese si affida in larghissima parte alle destre, mentre il Sud preferisce quasi esclusivamente il Movimento cinque stelle; il centrosinistra prevale in poche regioni e resta minoritario quasi ovunque. ■



MODIDI DIRE

a cura di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

1 – *Esi vërd cmè 'na gasìa:*

essere verde come una gaggia. Essere immaturo. Anche *Testa vërda* indica un individuo balzano, di carattere difficile, perché giovane, immaturo appunto. I rami dell'acacia quando sono giovani sono verdi, flessibili; solo dopo qualche tempo, cambiato colore, diventano assai duri: il legno indurito di acacia è tanto compatto, da essere in pratica non lavorabile.

2 – *Gavesi la cròcia da doss:*

togliersi la sporcizia da addosso. *Cròcia* è uno sporco solido che si è sedimentato addosso. In particolare la *cròcia* è il sedimento unto, grasso.

3 – *Sah!:* su! Dice così a tavola chi di cibo ne vuole ancora. Ma anche Dai! Forza! *Sah, dum-si in andi:* forza, sbrighiamoci. *Sah, anduma:* dàì, andiamo. Dal francese *ça*.

4 – *Bôn, basta parècc:* basta così (se di cibo non ne vuoi più). *Bôn* vuol dire buono; *esi fò bôn:* essere fatto abile alla visita di leva, ma anche *bene!* E ancora può significare solido, se detto di terreno, *purtèsi ans il bôn,* portarsi su terreno sicuro uscendo dal fango. Anche questo è francesismo.

5 – *Splé l'oca senza fela cri-jé:*

spennare l'oca senza farla gridare. Fregare uno senza che se ne accorga. Deriva dal modo abbastanza feroce di ricavare il piumino per imbottire trapunte e altro strappandolo all'animale vivo, che per l'anno successivo ne avrebbe prodotto altro. È praticamente impossibile strappare la parte soffice del piumaggio dell'oca senza farla soffrire e quindi gridare.

6 – *Suta la lentìa u j'è 'na bèla fia:* sotto le lentiggini c'è una bella ragazza.

7 – *Spi-ua l'oss 'd la bërigna:* sputa l'osso della pugna. Invito a rivelare un segreto, a dire la verità.

8 – *Moiss cmé 'na cròva:* matto come una capra, data la bizzarria di questo animale. *Cròva* oltre che essere un cavalletto di legno a tre gambe su cui si metteva il mastello per *l'alsija*, vuol dire anche sbornia, *pié 'na cròva* ubriacarsi. *Cròva* riferito a una donna significa “maldestra, *sènsa deùit*.”

9 – *Fé amnì u lòcc ai gumi:* far venire il latte ai gomiti. Far fatica lavorando senza risparmiarsi.

10 – *Brisé il pajôn:* bruciare il giaciglio. Significa andare alla chetichella senza pagare. *Pajôn* era il pagliericcio fatto di foglie di granoturco.

COME È PICCOLO IL MONDO!

I 6 gradi di separazione

di *Gianfranco Drago*

Ogni volta che incontriamo qualcuno con cui ci accorgiamo di avere amici o conoscenti comuni esclamiamo “Il mondo è piccolo”

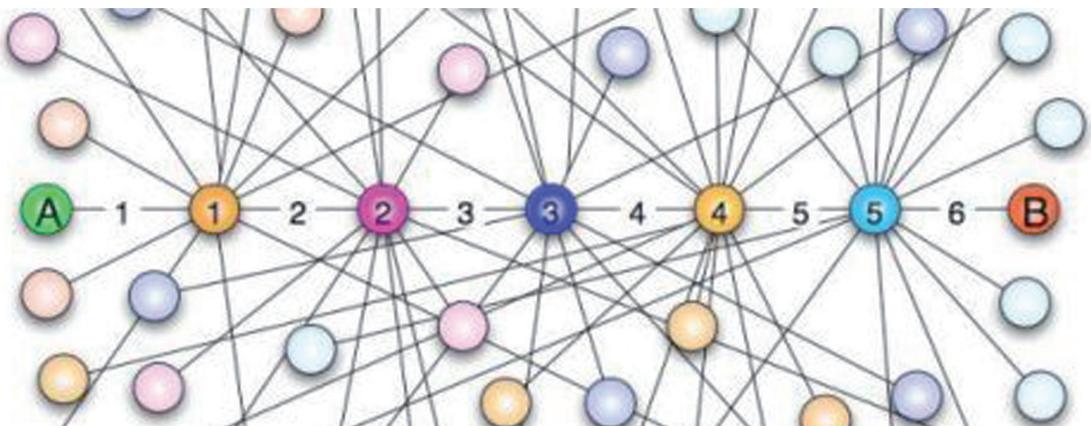
Su RAI Radiotre alle ore 18, dal lunedì al venerdì, va in onda la trasmissione *Sei gradi* a cura di Nicola Catalano e Paola De Angelis. Si tratta di un racconto musicale, della durata di 45 minuti, che in sei passaggi (sei gradi) si costruisce utilizzando sette brani di stile musicale diverso, che però siano collegati attraverso contatti di diverso genere (cronologici, collaborazioni, partecipazioni e progetti comuni, assonanze, titoli identici, luoghi, colonne sonore e altro). Collegamenti, quindi, che giustificano non in modo casuale i passaggi.

Si può andare per esempio da *Bach* a

Papaveri e papere oppure da *Marisa Anderson* a *Yoko Ono* in sei mosse, attraversando mondi diversissimi eppure connessi tra di loro.

La *Teoria dei sei gradi* o meglio dei *Sei gradi di separazione* spiega che per collegare due persone scelte a caso, in media, bastano sei soli passaggi. Ogni persona che abita sul nostro pianeta è legato a qualunque altra attraverso una catena di conoscenze con non più di 6 intermediari. In altre parole io sono collegato a chiunque (es. Putin oppure Trump) da una catena di non più di 6 persone. Queste sei persone non solo mi separano da personaggi famosi, ma da chiunque, un eschimese, un abitante delle isole Papua o un terrorista di Boko Haram. Sono legato a tutti gli altri esseri umani da percorsi che toccano solo sei

Schema di rappresentazione della teoria dei 6 gradi di separazione



persone. D'altra parte se è vero che tutti conosciamo almeno 40 persone, allora siamo collegati a 1.600 persone da due gradi di separazione, a 24.000 da tre, a 960.000 da quattro, a 38.000.000 da cinque e a 1.536.000.000 persone da sei. Ma basta conoscere 50 persone e allora i sei gradi arrivano a 15 miliardi di persone, cioè il doppio degli abitanti della Terra. Ma anche se gli amici di nostri amici fossero già nostri amici, allora il numero si ridurrebbe a qualche centinaio di milioni il che però fa spostare di poco il problema.

Lo psicologo Stanley Migram fece un esperimento su grande scala per verificare la teoria (Teoria del mondo piccolo). Fece mandare da un gruppo di americani del Midwest un pacchetto a un estraneo che viveva in Massachusetts a diverse migliaia di chilometri di distanza. Tutte le persone coinvolte nell'esperimento conoscevano il nome del destinatario, il suo lavoro e la zona di residenza, ma non il suo indirizzo

preciso. Non poteva inoltre essere usato il servizio postale. Per recapitare il pacco le persone potevano consegnarlo solo di mano in mano alle conoscenze personali.

Fu chiesto pertanto a ciascuno dei partecipanti di dare il proprio pacchetto a una persona conosciuta, che a loro giudizio avesse maggiori possibilità di conoscere il destinatario finale o eventualmente altra persona che potesse aiutarli a loro volta.

Quella persona avrebbe fatto successivamente lo stesso, e così via fino a che il pacchetto non fosse stato recapitato a mano al destinatario finale da uno che lo conosceva di persona.

L'esperimento durò parecchi mesi, ma la cosa sorprendente fu che in media bastarono tra i cinque e i sette passaggi per recapitare i pacchi.

Successivamente altri studiosi con strumenti tecnologici più moderni confermarono i risultati della ricerca di Migram. ■

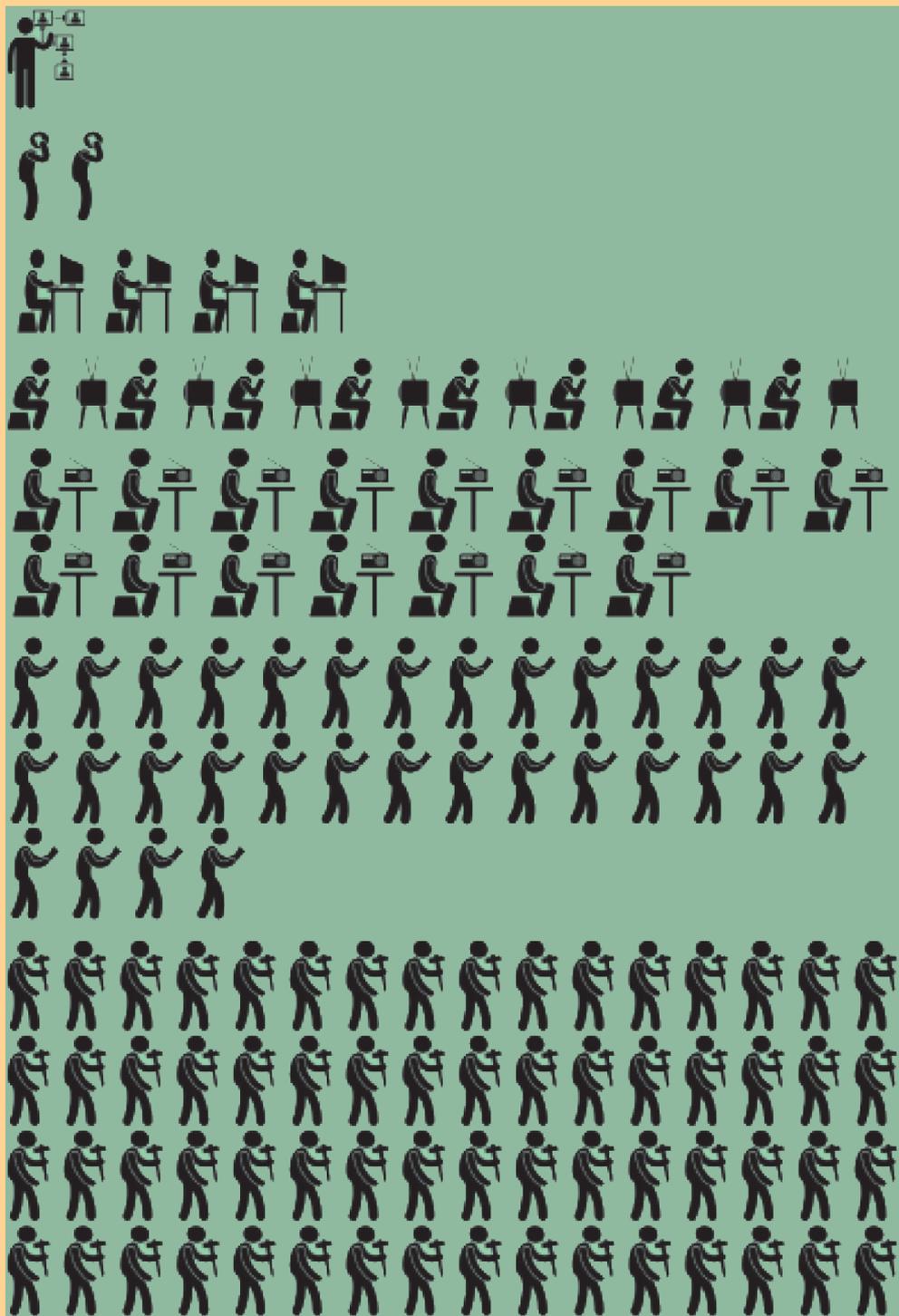
SIAMO TUTTI PARENTI?

di *Gianfranco Drago*

Tutti abbiamo due genitori, quattro nonni, otto bisnonni, 16 trisnonni e così via. L'ascendenza è rappresentata da una successione di antenati rappresentata da: 2 elevato al quadrato, 2 alla terza, 2 alla quarta, 2 alla quinta, 2 alla sesta e così di seguito, cioè 2, 4, 8, 16, 32, 64... e così via. Se consideriamo quattro generazioni al secolo, dopo due secoli avremo 8 generazioni (2 elevato a 8) cioè 256 ascendenti, dopo quattro secoli

avremo 16 generazioni (2 elevato a 16) cioè 65.536 ascendenti e infine dopo otto secoli 32 generazioni (2 elevato a 32) cioè 4.294.967.294 ascendenti, cioè più di 4 miliardi di antenati.

Ottocento anni fa la popolazione non era di quattro miliardi di persone, ma certamente di molto inferiore al miliardo e quindi abbiamo più o meno gli stessi geni, con buona pace dei puristi della razza. ■



La figura rappresenta la progressione di sette generazioni

18 aprile 1950

Discorso alla radio

di Clelia Lajolo

Di grande equilibrio e umanità questa pagina di Clelia Lajolo (1897-1980), sposa di Umberto Calosso (Belveglio, 1895-Roma 1959), esule per motivi politici. La grande storia passa in queste pagine diaristiche che sanno coniugare con grande naturalezza e mirabile equilibrio macrostoria politica, civile, che si studia nei testi scolastici e sulla quale si sono appuntate le attenzioni di molti studiosi, e storia individuale e di una famiglia, storia quotidiana colta nei suoi umili aspetti. Ed è con questa che bisognerebbe fare i conti, sono i disagi, le paure, le tragedie provocati in ogni famiglia che la Storia delineata dai "Grandi" in base a interessi finanziari particolari che scompigliano la "sacra" feconda normalità, che la Storia dovrebbe render conto. Le fatiche, le paure, i dolori, persino i disagi che mene economiche, politiche, che i contrasti generati da egoismi, sino a giungere al conflitto armato – compresa la guerra civile naturalmente – sono il più grande sfregio che si possa fare all'Umanità. Al grande sfregio, fortunatamente, fa da contrappeso il grande equilibrio, che si legge nelle pagine della Lajolo: che è il legante, l'humus da cui può nascere e rigenerarsi il vero progresso.

fdc

Gli anni d'esilio, visti ora in complesso da lontano, sono anni a cui mi piace tornare col pensiero. Insieme alle difficoltà, alle ansie, al salto nel buio, c'era in quegli anni una grande cosa, al

cui confronto questi anni più o meno normali impallidiscono: la speranza, la speranza di tornare, di rivedere i volti e i luoghi cari, è sempre stata accesa in me.

Umberto Calosso durante la guerra di Spagna



Ricordo che un esule per cui nutro affetto e venerazione, Salvemini, quando lo conobbi a Parigi, in un'ora di amarezza affermò: *Moriremo in esilio, non rivedremo l'Italia.* Non so se perché io, essendo giovane, ero ottimista, o se perché, nella mia scarsa visione politica, avevo meno chiara coscienza della forza dell'ideologia che ci aveva sospinti lontani, certo è che io non condivisi mai questa visione pessimistica del

caro amico Salvemini, e vissi i quattordici anni dell'esilio nella certezza che si attendeva la gioia del ritorno.

Sbagliai però nell'attendermi gioia del ritorno. Ché, quando tornammo nel '44, la mia famiglia, già gravemente falciata dalla prima guerra mondiale, era ormai tutta spenta, e nessun caro parente mi attendeva a dirmi: "ben tornata"; e il nostro Paese aveva pagato con la sconfitta e la rovina la dittatura.

Il ritorno fu ben più doloroso di qualsiasi anno d'esilio, e cominciai subito allora a rimpiangere gli anni dell'attesa,

Clelia Lajolo, moglie di Umberto Calosso e madre di Marina



Clelia Lajolo e gli studenti del liceo Parini di Milano

rimpianto di cui arrossivo come di una stonatura; ma che poi, confidandolo ad altri, m'accorsi che non era un'anormalità mia, poiché sentii l'amico Ignazio Silone definire preziosi e invidiabili gli stessi mesi di carcere.

I ricordi più teneri del mio esilio sono quelli della guerra di Spagna. Eravamo da cinque anni a Barcellona quando scoppiò la guerra civile il 19 luglio del 1936. La resistenza popolare per le strade, il rapido formarsi della prima colonna italiana contro Franco, la partenza per l'Aragona di mio marito e di cari amici tra cui Carlo Rosselli, il combattimento in cui morì il comandante della colonna Mario Angeloni, e la mia febbrile attesa in Barcellona, mi sono ancora oggi penosi ricordi.

Fu però proprio in quel periodo che conobbi uomini d'eccezione, nobilissimi "avanzi di galera", abituati ad accettare per un'idea carcere, espatio, fame, con una disinvoltura e una semplicità uniche. Fu allora che conobbi Camillo Berneri, così mite e serafico, con il suo passato di carcere, di cui parlava con la tranquilla, serena semplicità con cui si parla di una villeggiatura. Ricordo particolarmente

un giovane italiano, che era stato otto anni in carcere e a Barcellona cui era stata assegnato un appartamento in uno degli alberghi di lusso requisito dai repubblicani: camera, salottino, bagno. Il poveretto ne era così intimidito, specialmente dal magnifico tappeto che copriva tutto intero il pavimento, che ci camminava in punta di piedi. Fu allora che visitai all'ospedale due infelici italiani tutti ustionati dal fronte, i cui occhi, solo

visibili tra le bende, testimoniavano una fermezza e una sopportazione allo spasimo fisico tali che l'ammirazione in me non fu minore della pietà.

Ma soprattutto trassi, da quel periodo in Spagna, l'esperienza dolorosa di che cosa significhi la guerra civile: uno scatenarsi di odii, di crudeltà, di distruzione molto più violenta e orrenda della guerra vera e propria, il male più grande in cui possa incorrere un paese. ■

La panarda

di *Riccardo Martignoni*

Quella che mi accingo a raccontare è un'esperienza del proprietario del ristorante Tre Marie dell'Aquila (che credo sia stato coinvolto nel terremoto) illustrata in una sua pubblicazione, la prima del genere, ma oltremodo interessante.

Credo che Rabelais quando ha scritto il suo *Gargantua e Pantagruel* avrebbe fatto sicuramente riferimento all'antica tradizione della *Panarda* abruzzese, che precede la festa di Sant'Antonio *deju porcu*, durante la quale viene offerta a tutti una scodella di paniccio, con farina di miglio insaporita con intere forme di pecorino, distribuita da un benestante locale per acquisire popolarità. La *panarda* è quindi una cena della vigilia, costituita da pietanze rustiche ma non rozze, alcune molto elaborate. Questa precede dunque l'approntamento del *paniccio*.

Una cena da infart

All'arrivo degli invitati la cena si aprì con un antipasto di magro costituito da

sardine e acciughe, poste a raggiera su grandi piatti, intervallate da cipolline e capperi, circondanti anguille marinate e lattarini sottaceto. A completare il cerchio, nel centro vi era dell'insalata russa.

Insieme, in alcune ciotole, c'erano aringhe affumicate coperte di olio con uova, così gradevoli da sembrare caviale. Le aringhe erano state pretrattate con latte per addolcirle. In un tegame di rame c'era del baccalà in umido, pezzi ben spinati in un sughetto rosa delizioso. Dopo furono servite delle trotelle arrostiti sulla brace con aglio e prezzemolo, appresso dei gamberi di fiume acconciati in un tegame di terracotta da cui venivano presi, conditi e rosseggianti per la cottura, direttamente con le mani.



Venne poi il fritto misto di magro, costituito da cavolfiori, baccalà e fettine di mele, seguito da una insalata di tonno, cipolla e fagioli, quelli bianchi di Paganica, rinomati per la loro prelibatezza, conditi con l'olio extravergine di oliva, prodotto famoso dell'Abruzzo.

Dopo un breve attesa arrivano delle grosse frittelle, cotte al momento insieme a patate ripassate in padella con aglio, prezzemolo e peperoncino locale, fortemente piccante.

Furono poi serviti vasetti riempiti di ortaggi conservati nell'olio: carciofini, funghetti, peperoni, melanzane e asparagi selvatici sottili, particolarmente saporiti.

Non mancava il formaggio pecorino locale, quello conservato sott'olio, morbido e piccante al punto giusto.

Ora comincia la cena

Giunta la mezzanotte e finita la vigilia, cominciò la vera cena.

Bisogna ricordare che Edoardo Scarfoglio, noto scrittore napoletano, riferisce che, invitato a una *panarda* e rifiutando di proseguire alla ventinovesima portata, fu affrontato dal padrone di casa armato di doppietta che gli intimo "o mangi o sparo".

Fecero a questo punto la comparsa grossi vassoi pieni di prosciutto, ben stagionato, magro e tagliato a fette spesse. Insieme al prosciutto c'era salame locale e lonza, nonché mortadella di Campotosto e salsicce di fegato locali.

La cena continuò con i maccheroni alla *chitarra* (la *chitarra* è uno strumento costituito da una cassetta di legno sormontata da corde di ferro ravvicinate in modo che, copertole con la sfoglia premuta con un mattarello, si ottengano degli spaghetti a sezione quadrata), conditi con sugo all'amatriciana e pecorino di Pizzoli, particolarmente pregiato.

Seguì un timballo di lasagna (timballo è un termine antico per indicare della pasta al forno piuttosto compatta, costituita da lasagne o scrippelle, cosiddette a indicare delle *crêpes* molto sottili) ripieno di pallottoline di carne, regalie di pollo, formaggio e scamorza di Rivisonoli, accompagnate da salsa di pomodoro. Posso dire, dopo molti assaggi di timballi, che da soli possono essere considerati un pasto completo, figuriamoci interpolati ad altre portate.

A questo punto per "aprire lo stomaco" venne somministrata la zuppa di cardi, nel cui brodo nuotavano polpettine di vitello, fegatini e dadini di pane fritto.

Subito dopo arrivarono i bolliti: manzo, nervetti, gallina, muscoletto di vitello e zampetti di maiale, cotti a puntino e caldissimi, accompagnati da cavolfiori in insalata e salse varie.

Seguì dell'altra carne, ovvero del manzo usato per "tirare il ragù", tagliato a grosse succulenti fette.

Dopo il ragù vennero serviti dei broccoletti "soffocati" (raccolti sotto la neve e fatti cuocere senza acqua in un tegame coperto ermeticamente, ovvero soffocati con pesi sul coperchio).

Ancora una pausa poi arrivò una enorme frittura di animelle e cervello con numerose costole di agnello, dorate e disposte a corona con insalata verde.

Nella stessa padella viene poi frita la coratella (ghiandola timo posta dietro allo sterno delle pecore, di consistenza simile alle animelle), insaporita da sottaceti (ricorda vagamente la nostra finanziaria).

Le donne portarono poi arrostiti fragranti di vitello, tagliato a fette e ricomposto, con accanto cipolle intere imbevute del succo di carne, insieme ad arista di maiale.

In una teglia a parte c'era una spirale di salsiccia, accompagnata da fette di pane casereccio unte dal sugo di cottura (panonta; spesso viene chiamata così la cosiddetta bruschetta, cioè pane rosolato sulla brace e coperto da olio a filo).

Un altro contorno costituito da lenticchie di Santo Stefano di Sessanio fu servito in una pignatta di terracotta. Sono lenticchie molto simili a quelle di Castelluccio, con caratteri organolettici simili. Naturalmente non mancavano il pane casereccio e il vino, piuttosto abbondanti.

Seguì il capretto incaporchiato, ossia scrupolosamente curato ancora prima della nascita e allevato con una cura speciale

per renderlo particolarmente gustoso. Era stato arrostito intero sul fuoco del camino e spennellato col suo stesso intingolo. Lo accompagnavano le tradizionali patate.

Erano ancora previste altre portate di carne come le bistecche e il castrato, ma i commensali preferirono soprassedere anche a costo di non completare la componente carnea della panarda.

I tavoli poi furono riforniti di formaggi di vari tipi, fra i quali caciotte butirrose, pecorini con la "lacrima", scamorze di Rivisondoli, caciocavalli, ricottine di Bazzano e, solo per gli estimatori, il rustico "marcetto".

Furono ancora portati frutta fresca e secca e moltissimi dolci. Non mancavano dolcetti di mandorle, ferratelli (sono dolci ricavati da impasti compressi fra due piastre calde), mostaccioli impastati con miele e mosto cotto, ciambellette, ravioli pieni di ricotta e soffritti e sfogliatelle (fatte con pasta sfoglia e passate al forno).

C'erano anche crostate con cotognata e marmellate varie e infine quelle che in Abruzzo si chiamano "pizze dolci". Sono composte da più strati di pandispagna, imbevuti alternativamente di rum, caffè, *alchermes* e farcite di crema e cioccolato, decorate con confettini colorati. Posso assicurarvi che è un dolce delizioso.

Come farsi mancare i liquori casalinghi come il nocino, la raffinata ratafià e la ruspante genziana, gradevolmente amara. Il tutto si completò con caffè corretto con il fernet (penso proprio che ci volesse).

La *panarda* era finita, ma iniziava la *paniccia*.

I invitati vennero condotti, attraverso dispense piene di ogni ben di Dio,

fino allo stanzone dove in un grosso pentolone sistemato in un enorme camino delle donne sudatissime rimestavano una polenta di miglio.

Su un tavolo stavano forme di cacio e di ricotte fresche, afferrate una ad una e scagliate nella caldaia dove si scioglievano, mentre le donne rimestavano la polenta. La festa si arricchì di canti balli e suoni incentivati da brindisi multipli e *hurrà* per l'anfitrione, che continuava a butta-

re caciotte nella polenta. La preparazione del miglio fu ultimata, ma doveva ancora riposare e ricevere la Santa Benedizione del parroco prima di essere consumata.

All'alba finalmente il narratore poté assaggiarla, ma dopo la *panarda* risultò assai difficile definire le caratteristiche organolettiche della polenta di miglio, che gli risultò cremosa e gradevole anche se molto sostanziosa per il grasso dei formaggi aggiunti.

Qui termina il racconto, che spero non vi abbia impressionato. A me ricorda dei quadri di Brueghel con commensali dalle pance spropositate, adatte a iperboliche abboffate mentre i protagonisti del bellissimo film La grande abbuffata di fronte ai protagonisti del nostro racconto mi sembrano un po' scarsi. ■

Magie

Il 31 gennaio scorso è volata in cielo la nostra professoressa di matematica delle Scuole medie di Incisa Scapaccino, signora Agnese Gallero. Ella ha dedicato la vita all'insegnamento, istruendo intere generazioni, lasciando un segno positivo in ognuno di noi.

Linda ha saputo, attraverso la poesia che le ha dedicato e che è riportata qui di seguito, tracciarne un'immagine così vera da commuovere e renderle i meriti.

La professoressa Agnese rivelava nei movimenti i postumi della poliomielite che l'aveva colpita e camminava facendo probabilmente il doppio della fatica e, probabilmente, con il triplo della fatica si arrampicava per la scala per raggiungere le aule, mentre noi salivamo con lei. Ci insegnava con passione e vivacità in modo

da interessarci e farci amare la materia. Cioché la matematica diventava una scoperta continua e non un'imposizione.

Quando spiegava alla lavagna, a volte capitava che un gessetto le cadesse a terra: lo raccoglieva subito senza badare alla fatica che le costava. Anche con le mani aveva qualche difficoltà, ma riusciva lo stesso a imprimere sulla lavagna una calligrafia chiara e perfetta.

L'insegnamento che ne abbiamo tratto è che le mancanze si compensano semplicemente aumentando l'impegno. Ci rivelò un segreto per fare entrare in testa anche quello che non voleva saperne di entrarci: quando non si riesce a imparare una formula astrusa, bisogna ripeterla più volte ad ogni occasione. Esempio: esco di casa? Ripeto la formula. Rientro?

Ripeto la formula. Vado a dormire? Ripeto e così via. Alla fine come per magia la so e mi fa anche simpatia!

Così è nelle difficoltà piccole o grandi che si presentano: con costante buona volontà si vince.

Camminava come gli angeli quando non riescono a spiccare il volo perché hanno un compito importante da svolgere sulla terra.

Ora quell'angelo ha spiccato il volo, ha concluso la sua missione.



La professoressa Agnese Gallero, seduta alla cattedra, con tutta la sua classe

Grazie e buon viaggio professoressa

Agnese.

Emiliana Zollino

Magie

... La vidi scendere un mattino dall'automobile
E capii al primo istante che era magica
Camminava come gli angeli
Quando non riescono a spiccare il volo ...
Vedevo ogni mattina le sue dita
Stringersi saldamente al corrimano
E con lei saliva tutta la classe
Trascinata su dalla sua forza.
Era magica seduta a quella cattedra
Ci insegnava a risolvere i problemi matematici
E quando raccoglieva il gessetto da terra
Ci insegnava ad affrontare i problemi della vita.
... Le uscivano le magie
Come quando alla lavagna
Con il gessetto ricamava
Numeri e parole.
Quante magie volavano in quell'aula
E noi le respiravamo
Senza sapere il bene che ci avrebbero poi fatto
... Quando la incontravo
Lo sapevo che era magica
Lo vedevo da come camminava
Camminava come gli angeli
Quando non riescono a spiccare il volo.
Grazie e buon viaggio professoressa Agnese
Ermelinda Pavese

La Madonnina di Cortiglione

di Mariangiola Fiore

Anche Cortiglione ha la sua bella “Madonnina”! E non ci si riferisce al periodico parrocchiale, così intitolato e pubblicato sino al 1985, ma alla cappella campestre in località *Riveli*, dedicata alla Beata Vergine della Natività, da sempre molto cara ai cortiglionesi.

È tra i miei preziosi ricordi d’infanzia il “pellegrinaggio” che, in processione con nonna *Angiolina*, facevo ogni anno l’8 settembre, in occasione della celebrazione liturgica della nascita di Maria.

Si trattava di una grande festa, resa ancora più attraente, per i bambini, dal banco del torrone che troneggiava innanzi alla chiesetta; di rito, l’acquisto di un sacchetto di *nisulén*, le deliziose nocciole tostate

La chiesetta della Madonnina come si presenta oggi



L’altare interno della chiesetta

ricoperte di una glassa zuccherata.

Da qui la curiosità di saperne di più. Le ricerche effettuate negli archivi ecclesiastici non sono andate vane.

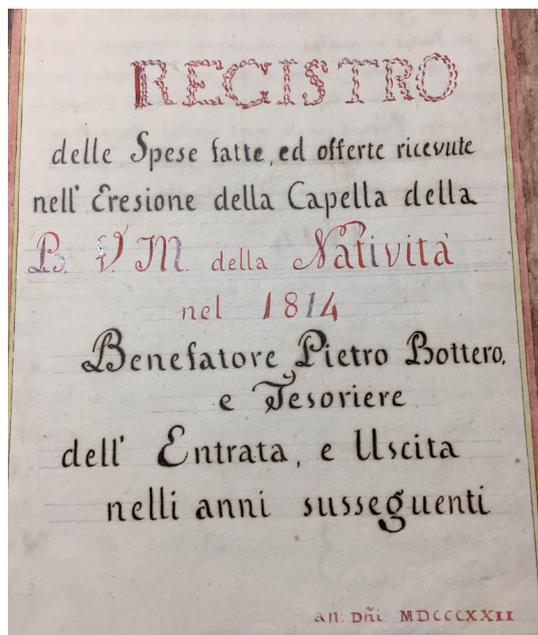
La cappella della Natività viene citata per la prima volta, tra le chiese del territorio di Corticelle, nella relazione del 1819 sullo stato della parrocchia, presentata al vescovo di Acqui dal prevosto Bartolomeo Drago. È proprio durante la sua reggenza che venne eretta, nel 1814, come risulta da un registro contabile aperto nel 1822 e conservato presso l’archivio parrocchiale

Spese nell'eresione 1814

In Mattoni presi al convento d'Incisa 10 N. 9000	£	90
Per Coppi N. 700		38
Per Calcina pz 60		26,10
In Mattoni nuovi N. 300		9
Più per Calcina pz 83		23,10
Per gisio Sacchi N. 12		12
Più per mattoni nuovi per la volta, altare, e pavimento		39
In giornate ai Mastri da muro		56,65
Più per giornate		13,15
Per la Chiave di ferro alla volta		16
Nelle ferrate alle finestre, nella croce sulla facciata, e bara alla porta		10
Poli, e parmelle alla porta		3,10
Assi per formare l'armatura alla volta da costruirsi		6
Al mastro da muro per l'altare, risatura interna e pavimento		34
Per risatura esterna a detta Chiesa in calc. giornate		23
Al pittore di Nizza		14
Per Calcina da macinare coi colori		5
In fatture al Fabro ferraro		5
		<hr/>
Totale Speso	£	423,10
Ritirate		304,10
Avanzare	£	109,0

Firmato Bartolomeo Drago Prevo.^{sto}

Frontespizio del registro contabile relativo alle spese per la Madonnina (1822)



di Cortiglione. Il documento, che contiene le “entrate e le uscite” suddivise per anno, si apre con questa premessa:

La Chiesa oltre il Tiglione, sotto il titolo della Natività non ha reddito alcuno fisso consistendo questi nelle Elemosine, delle quali se ne forma il presente registro principiando dall'anno in cui venne eretta quella Chiesa, dove prima non esisteva, che un picciol pilone con dentro un quadro rappresentante l'immagine della B.ma Vgine Maria e S. Antonio, a cui vi fu sempre singolar divozione, e le offerte nelli anni superiori venivano ritirate ed impiegate dai Sig.ri Paroci. Essendo quindi stato nominato Pietro Bottero a ritirarle, e spenderle ad uso della nuova Capella ne forma il presente registro, uniformandosi al volere de Superiori.

La “contabilità” inizia a ritroso con il



Foto d'epoca della festa per la Natività della Vergine Maria

1814. Dall'elenco delle disponibilità appare come la cappella sia sorta grazie alla devozione, volontà e generosità dei parrocchiani.

"Oltre alle elemosine e ai "denari e granaglie colettati", Pietro Bottero, citato come benefattore, presumibilmente concesse il terreno su cui edificarla, Christofaro

Bosio contribuì con 60 lire per il collocamento della prima pietra, un devoto offrì 29 lire, altri donarono trecento coppi e la porta, per un "attivo" totale di 304,10 lire.

In tabella sono sunteggiate le voci di spesa sostenute per la costruzione del fabbricato, che costituiscono un interessante spaccato sui materiali e tecniche edilizie dell'epoca, oltre a permettere di desumerne l'impianto originario.

Un "passivo" tutto sommato modesto, ripianato negli anni successivi dalla generosità dei fedeli. La devozione dei cortigliesi alla "Madonnina" è rimasta costante e ha superato i "secoli"; come ancora ricordano gli anziani del paese, tanti erano gli ex voto offerti alla Beata Vergine della Natività ed era sempre possibile dimostrare la propria affezione: quando la cappella era chiusa, le offerte si introducevano da una finestra, lasciata tutto l'anno accostata; nella "bella" stagione era facile trovare la porta aperta e, dopo una preghiera, far cadere qualche monetina nell'apposita cassetta di legno a colonna.

Dal registro delle spese e offerte, tenuto sino al 1965, si possono ricostruire sia la "generosità" dei parrocchiani che gli interventi manutentivi cui la cappella è stata sottoposta nel corso degli anni. ■

8 settembre 1943 Festa alla Madonnina di Gianfranco Drago

Il mattino di mercoledì 8 settembre 1943 ci recammo alla Madonnina per la festa di Maria Bambina. C'era, come sempre, la messa all'aperto con grande partecipazione dei cortigliesi. Noi ragazzini non ci facevamo pregare per

accorrervi prima dei parenti, infatti c'erano alcune bancherelle con torroni, liquirizie, noccioline zuccherate, le noisettes (i piccolissimi amaretti tondi). Con le cinque lire in tasca ci aggiravamo tra i banchi chiedendo il prezzo di tutti



La foto riprende una recente cerimonia dell'8 settembre alla Madonnina

questi dolcetti (allora non si usava esporre il prezzo) prima di fare l'acquisto. I cioccolatini non c'erano, c'era ancora la guerra che impediva l'importazione del cioccolato.

La mia mamma e le mie zie non erano venute il mattino perché impegnate in bottega, così il pomeriggio vollero andare alla Madonnina accompagnate da me e mio cugino.

Dopo la preghiera si fermarono a conversare con altre donne che nel frattempo erano arrivate. Ci avviammo poi al ritorno seguendo la provinciale fino alla Crociera e girando poi verso il paese.

Quando fummo vicino al cimitero, e stava già imbrunendo, sentimmo un lungo e forte scampanio. Vedemmo poi scendere correndo giù dal *Mungg-rè* due donne che già di lontano ci gridarono "*Ujè finì la uèra! ujè finì la uèra!*" (La guerra è finita! La guerra è finita!).

Ci spiegarono che l'aveva detto poco prima la radio e don Porta l'annunciava con le campane.

La guerra! Era finita quella contro gli Alleati, ma ne incominciava una ben più drammatica, la guerra civile che metteva anche in Paese le persone l'una contro l'altra. ■

Da venerdì 23 maggio è di nuovo **funzionante l'orologio del campanile della Chiesa della Trinità (*Cesa di Bati*)** dedicata alla Madonna di Fatima. Promotore del restauro e del ripristino è stato il comandante della Stazione dei Carabinieri di Incisa S. I Cortigliesi possono contribuire alle spese sostenute con un'**offerta da versare** sul conto: IBAN 98U03359011600100000113429 intestato alla **Parrocchia di S. Siro** di Cortiglione.

Ai Cortiglionesi

Riuso e riciclo nella civiltà contadina

di *Pierfisio Bozzola*

Per la prossima festa della Madonna del Rosario verrà allestita al Museo R. Becuti de *La bricula* la mostra:

Il riuso e il riciclo nella civiltà contadina.

Il difficile cammino a ritroso, dopo l'ubriacatura consumistica, che porterà a una civiltà ecosostenibile, passa attraverso comportamenti individuali e collettivi tanto semplici quanto virtuosi, che prevedono la riduzione, il riuso e il riciclo di materiali e oggetti destinati a diventare rifiuti.

Non sempre è stato così, tanto che si può considerare la civiltà contadina pre-consumistica una società a rifiuti quasi nulli: “*sghéira nént*” (non sprecare), “*tén da cònt*” (tieni d'acconto), “*dòij 'n-anualò*” (dagli un'aggiustata) sono frasi che riecheggiano ancora oggi nel ricordo di genitori e nonni (nonni e bisnonni per i più giovani), evocate dai pochi oggetti da loro usati e rimasti a testimoniare quanto sono stati tenuti “*da cònt*”, avendo subito più di una “*anualò*” e nel rispetto dell'imperativo categorico di “*sghéria nént*”.

Questi comportamenti, comuni a tutte le civiltà contadine, non erano certo una scelta di consapevolezza ecologica, ma conseguenza di uno stato di necessità. Il risultato era comunque quello di produrre pochissimi rifiuti, avendo riusato più volte gli oggetti e praticato, ove possibile, un riciclo naturale.

Molto spesso le cose “*arciapatòje*” sono

state le prime a essere buttate per cancellare ricordi di dolorosi sacrifici ma, *qualora qualcosa fosse rimasto nelle vostre case per affezione o per dimenticanza*, sarebbe bello poterlo esporre per testimoniare la dignità di chi li ha utilizzati e la creatività delle soluzioni di riuso e riciclo praticate.

Gli strumenti da lavoro aggiustati con il fil di ferro, i barattoli vuoti del caffè utilizzati come contenitori per chiodi, abiti e biancheria rattoppati ad arte, camere d'aria di biciclette ritagliate e utilizzate per riparazioni creative, secchielli bucati che diventano vasi per gerani, finestre utilizzate come piccole serre per piantine di pomodori...

Non è necessario ricorrere solo a oggetti antichi: una sezione della mostra sarà dedicata al riciclo e al riuso attuali per ribadire che è una passione che non ci abbandona, per non perdere l'ironia e il buon umore, per il piacere di scoprire la creatività che c'è in ognuno di noi.

L'esposizione al museo sarà realizzata con il contributo di tutti. Gli oggetti e le fotografie dovranno pervenire entro il 15 settembre 2018 e li potrete affidare a: Siro Filippone, Pierfisio Bozzola, Piero Montebro. Saranno esposti e restituiti a fine mostra.

Per informazioni potete rivolgervi alle persone citate oppure al numero telefonico 0141 765 305. ■

I giorni della settimana

di Sergio Grea

Ogni giorno della settimana è più meno collegato a qualcosa. Qualche esempio.

Il lunedì è giorno di chiusura dei parrucchieri, ma più in generale giorno in cui la gente è da prendere con le molle perché - parrucchieri a parte - ricomincia un'altra settimana di lavoro e di grane.

Il martedì è forse meno caratterizzato, ma in compenso in molti uffici pubblici se telefonate per avere informazioni via filo vi sentite rispondere che "per informazioni gli uffici sono aperti il martedì il giovedì dalle... alle...". Il che significa che martedì è giorno fortunato insieme al giovedì per chi ha bisogno della Pubblica Amministrazione, e giorno gramo per chi invece di quell'informazione ha bisogno, ahilui o ahilei, il lunedì o il mercoledì o il venerdì.

Il mercoledì quando ero bambino e l'insa-

lata russa era ancora una leccornia per pochi, la rosticceria sotto casa mia a Genova esponeva in vetrina il cartello "Mercoledì insalata russa", e col cartello quel giorno c'era in vetrina pure il piatto, obbligatoriamente ovale e di ceramica bianca con i bordi orlati di maionese messa a riccioli o a stella filante, e nel piatto era adagiata a forma di nave la leccornia oggetto dei miei desideri inappagati di bambino, quello di poterci metterci almeno una volta il dito dentro. Adesso invece l'insalata russa la fanno tutti i giorni, e mercoledì è per molti giorno di cinema, non so bene perché ma così è.

Il giovedì è giorno di gnocchi.

Il venerdì è giorno di magro e digiuno, una terminologia oggi un po' annacquata, ma siccome anche per i più è l'ultimo giorno di lavoro della settimana, la sua connotazione è positiva, e non importa se è anche giorno di lunghe code in autostrada: in inverno per chi va a sciare, in primavera per chi va sui prati fuori porta, in estate per chi parte per le ferie, in autunno per chi va per funghi o tartufi. Code o no, il venerdì al contrario del lunedì è un giorno sì - a meno che non cada il 17 del mese.

Poi viene il sabato. Sabato trippa, naturalmente. Ma a sera anche pizza e birra e tiramisù, oppure per i giovani c'è la movida in centro, cioè un po' della cagnara dei tempi andati, solo che ora si dice così

Una simpatica strofetta sintetizza i giorni della settimana



perché fa tanto globalizzazione. E poi, merito o jattura di John Travolta, fate un po' voi, pure giorno di febbre, la febbre del sabato sera appunto, una sorta di eccitazione collettiva che si situa tra la movida e la discoteca e la balera e i capelli un po' impomatati, e tutte quelle cose lì.

Infine, la domenica. La domenica, come cantava il bravo Mario Riva, è sempre domenica. Per mia mamma era giorno di stracotto e spinaci al burro e rigatoni, non sgarrava mai e con quelli ci sono cresciuto e non posso lamentarmene, anzi grazie mamma cara. Per tantissimi, e per molti anni, la domenica è stata il giorno della partita di pallone, come cantava Rita Pavone. Ma adesso quei tempi sono andati e il calcio per via del business TV ci sta sempre tra i piedi: accendi il televisore e quei ventidue sono sempre lì a tirarsi pallonate, tanto che sembra sempre la stessa partita, e forse lo è proprio, solo che va a vedere che con i trucchetti elettronici a quei 22 cambiano ogni giorno il colore delle maglie, così non ti accorgi che sono sempre gli stessi e quella ti sembra ogni volta una partita nuova.

Ecco, più o meno, questa è una possibile caratterizzazione dei sette giorni della settimana, e chiunque può aggiungerci o toglierci quello che vuole, va bene lo stesso. Ma l'altro giorno, mentre ero col mio nipotino Gianmaria di 8 anni, ne ho imparato una nuova.

Gli stavo facendo vedere dei filmini dei nostri viaggi o del nostro avere vissuto un po' qua e un po' là, e dopo gli ippopotami dell'Okavango, i coccodrilli d'Australia, le scimmie del Botswana e gli elefanti della Namibia, siamo arrivati alla penisola Valdés, la protuberanza della costa argentina che si spinge dentro l'Atlantico in



Un'orca si lancia fuori acqua

quella parte della Patagonia che poco più a sud diventa Patagonia Bianca. Mentre sullo schermo passavano pinguini, otarie e leoni marini, Gianmaria mi ha chiesto: “Avete visto anche le orche?”.

Tra l'altro, un'osservazione azzeccata, perché i filmati in cui si vedono le orche piombare a riva per cacciare sono in gran parte girati proprio alla penisola Valdés, tanto che da quelle parti il turismo da ottobre in avanti fa registrare il suo miglior business.

“No” gli ho risposto, “le orche nella stagione in cui ci siamo stati noi non ‘erano, loro arrivano in ottobre”. Gianmaria mi ha guardato sovrappensiero, poi ha scosso la testa con grave serietà.

“No, nonno, sbagli. Le orche non arrivano in ottobre, ma di lunedì”. Gli ho chiesto perché.

“Perché di lunedì le orche sono più nervose” ha asserito lui, deciso.

Ecco, secondo il mio nipotino adesso anche le orche ci si mettono per affondare definitivamente il povero lunedì. Restano solo i parrucchieri a tenere duro e a coccolarselo. Per tutti gli altri, orche comprese, il suo destino è segnato. Giorno no. Un no categorico, che di più non si può. ■

A due anni dalla scomparsa Umberto Eco

di *Emiliana Zollino*

Umberto Eco, cultore della parola, ironico, critico, ludico e affascinante. Tanti sono gli aggettivi da poter accostare al suo nome. E forse nessuno di questi lo definisce completamente: Eco è sempre oltre e altrove, come quell'asteroide, il 13.069, che dal 1991 porta il suo nome.

È stato il più colto tra i sognatori, un grande intellettuale che ha fatto appassionare i lettori addirittura al Medioevo, che ha saputo, con la sua genialità, di continuo reinventarsi, un uomo dal pensiero libero come può permettersi di esserlo solo colui che non deve dipendere da nessuno. Ha inventato nuovi stili e teorie, divulgando ovunque idee e soprattutto dubbi. Lascia in eredità un immenso patrimonio culturale.

Biografia

Il 19 febbraio di due anni fa, moriva Umberto Eco. Era nato ad Alessandria il 5 gennaio 1932. È stato filosofo, semiologo* e grande esperto della comunicazione. Ha scritto numerosi saggi di estetica medievale, linguistica e filosofia, oltre a romanzi di successo: *Il nome della Rosa*, uscito nel 1980 e diventato in brevissimo tempo un *bestseller* internazionale, *Il Pendolo di Foucault* del 1988, *Baudolino* del 2000 e altri.



Un primo piano dello scrittore

Dopo la laurea in filosofia, conseguita presso l'Università di Torino, iniziò a occuparsi di filosofia e cultura medievale e, in seguito, si dedicò allo studio semiotico della cultura popolare contemporanea. Dal 1954 al 1959 lavorò come editore dei programmi culturali della Rai, lavoro che gli servì per osservare da vicino i fenomeni della nascente cultura di massa attraverso la televisione. Negli anni sessanta prese il via la sua carriera universitaria: insegnò prima presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, poi alla Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze e infine presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e, nel contempo, collaborò con diverse riviste letterarie.

Nel 1975 venne nominato professore di Semiotica all'Università di Bologna: con le sue idee e motivazioni smosse

le coscienze e impostò una scuola in fermento, vivace e culturalmente attiva. Negli anni ottanta ha diretto l'Istituto di Discipline della Comunicazione e dello Spettacolo, il Dams, presso l'Università di Bologna. Ha scritto per quotidiani come *La Stampa*, *Corriere della Sera*, *Repubblica*; settimanali come *L'Espresso* e periodici artistici e intellettuali.



La Città di Nizza Monferrato ha premiato con la cittadinanza onoraria Umberto Eco

Nel corso della sua esistenza Umberto Eco ha collaborato con moltissime università, anche straniere, e ha ricevuto ben 40 lauree *honoris causa* da università europee e americane.

Il periodo nicese

Il giovanissimo Umberto, durante la seconda guerra mondiale, sfollato a Nizza Monferrato, abitò in una casa nei pressi di Viale Don Bosco. E, proprio all'Oratorio Don Bosco, nell'epoca di Don Giuseppe Celi, giocò a pallone con i coetanei, sperimentò la musica fino a far parte della banda cittadina e, pare, si sia innamorato. Sebbene poi, crescendo, la vita lo abbia portato altrove, conservò l'amicizia con molti nicesi, con cui condivideva passioni intellettuali ed enogastronomiche.

Nel 2010 tornò all'ombra del *Campanôn* per ricevere la cittadinanza onoraria. Frammenti della sua infanzia nicese sarebbero poi stati immortalati, con nomi e dettagli cambiati, in uno dei suoi romanzi più celebri: *Il pendolo di Foucault*.

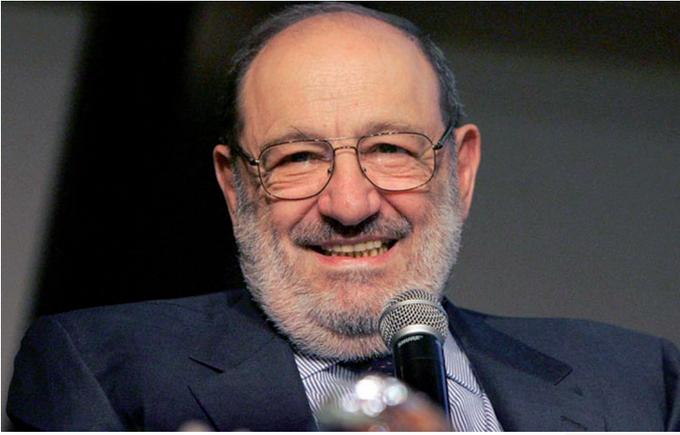
Eco ebbe rapporti anche con la città di Asti. Nel 2012, infatti, tenne una relazione per "Passepartout", l'iniziativa

culturale della biblioteca cittadina. Fu proprio allora che parlò di "memoria e dimenticanza", spiegando quali sono i modi in cui è possibile nascondere una notizia: ieri con il silenzio, oggi con il troppo rumore.

La funzione della letteratura

Umberto Eco è l'intellettuale dalla poliedrica identità, capace di spaziare tra i più disparati campi del sapere, di proporre accostamenti impensati e di condurre a riflessioni profonde sul senso dell'essere. Senza Dante, sostiene, non ci sarebbe stata una lingua unita e senza questa non ci sarebbe stata una unità politica. Tramite la tv, la radio ed il cinema, l'italiano medio ha trovato la via per diffondersi. Ma in realtà le sue radici affondando nella scrittura di Alessandro Manzoni, che con la lingua de *I promessi sposi*, ha creato le basi per una lingua comune, come anche la scrittura di Italo Svevo ed Alberto Moravia.

Eco riflette sulle funzioni della letteratura in generale e si pone la domanda "A che cosa serve la letteratura?" La letteratura non solo svolge una grande funzione educativa dei



Il semiologo in uno dei moltissimi suoi interventi a convegni e manifestazioni varie

singoli, tenendo viva la lingua di ognuno di noi, ma serve a rafforzare quel senso di unità e di appartenenza alla comunità umana, grazie al quale tutti gli uomini entrano in comunicazione e possono sentirsi in qualche modo solidali. Essa serve a educare i nostri sentimenti, così spesso indomabili perché non conosciuti a sufficienza, ci prepara ad accogliere le leggi inesorabili della vita, ad accettare che le cose vanno così come vanno e non in un altro modo, ad accettare che non sempre si può intervenire su ciò che ci circonda. Egli giunge così alla conclusione che la letteratura ci insegna a morire: ci fa provare il brivido davanti al Destino.

Il libro e il computer

“Chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria! Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c’era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l’infinito... perché la lettura è una immortalità all’indietro”.

È questa una frase famosa di Eco che così spronava alla lettura. Sosteneva

anche che si può essere colti sia avendo letto dieci libri che dieci volte lo stesso libro; mi permetto di aggiungere che, nel secondo caso, deve essere un libro importante.

Certamente la semplice lettura aiuta il lettore a comprendere la realtà, a saper affrontare varie situazioni della vita reale, attraverso il paragone con i personaggi incontrati. Ogni libro è carico di emozioni che il lettore riesce a cogliere, provando alcuni di

quei sentimenti.

La letteratura contribuisce a creare delle identità personali. Chiunque può avvalersene, si legge per passatempo, per diletto, per conoscenza, e per altre mille ragioni, ma la cosa più importante è che solo il lettore sceglie cosa leggere e come interpretare, in questo senso la letteratura può contribuire a renderci più liberi.

Ma chi è per Eco l’uomo colto? *“Non tanto colui che sa tutto ma colui che sa dove andare a cercare l’informazione nel momento in cui gli serve”.* Egli distingue due tipi di libro: quelli da consultare e quelli da leggere. I primi (il prototipo è l’elenco telefonico, ma si arriva sino ai dizionari e alle enciclopedie) occupano molto posto in casa, sono difficili da manovrare e sono costosi, potranno essere sostituiti da dischi multimediali, così si libererà spazio.

Invece i libri da leggere (che vanno dalla *Divina Commedia* all’ultimo romanzo giallo), non potranno essere sostituiti da alcun aggeggio elettronico. *“Sono fatti per essere presi in mano, anche a letto, anche là dove non ci sono*

spine elettriche, anche dove e quando qualsiasi batteria si è scaricata, possono essere sottolineati, sopportano orecchie e segnalibri, possono essere lasciati cadere per terra o abbandonati aperti sul petto o sulle ginocchia quando ci prende il sonno, stanno in tasca, si sciupano, assumono una fisionomia individuale a seconda dell'intensità e regolarità delle nostre letture, si leggono tenendo la testa come vogliamo noi, senza imporci la lettura fissa e tesa dello schermo di un computer. Il libro da leggere appartiene a quei miracoli di una tecnologia eterna di cui fan parte la ruota, il coltello, il cucchiaino, il martello, la pentola, la bicicletta”.

Per quanto riguarda il computer considera: *“Il computer non è una macchina intelligente che aiuta le persone stupide, anzi, è una macchina stupida che funziona solo nelle mani delle persone intelligenti. Una volta un tale che doveva fare una ricerca andava in biblioteca, trovava dieci titoli sull'argomento e li leggeva. Oggi schiaccia un bottone del suo computer, riceve una bibliografia di diecimila titoli e rinuncia”.*

Lettera al nipote

In una lettera che Eco ha scritto al nipote e, idealmente a tutti i giovani (pubblicata su *l'Espresso*), egli parla, tra le altre cose, di una “malattia” che ha colpito i ragazzi di oggi: la perdita della memoria. È giusto, secondo lui, utilizzare internet per documentarsi o colmare una curiosità estemporanea ma, dopo averlo fatto, bisognerebbe cercare di memorizzare le informazioni per non essere costretti a cercarle, all'occorrenza, una seconda volta.

Contando troppo sul computer si manda



Umberto Eco professore universitario in vacanza la propria memoria e si perde il gusto di formare e di custodire un proprio sapere. Osserva poi che: *“la memoria è un muscolo come quelli delle gambe, se non viene esercitato si avvizzisce e si diventa (dal punto di vista mentale) diversamente abili e cioè (parliamoci chiaro) degli idioti!”.* Allo scopo ci indica una “dieta” che consiste nell'imparare ogni giorno qualcosa a memoria: una breve poesia, le formazioni dei calciatori o altra cosa di interesse. Con questo gioco, assicura, la testa si popolerà di personaggi, storie, ricordi di ogni tipo.

Nel ricordare che i computer si chiamavano un tempo cervelli elettronici, proprio perché concepiti sul modello del cervello umano, rimarca come quest'ultimo abbia più connessioni di un computer e sia una specie di computer che cresce e s'irrobustisce con l'esercizio, contrariamente allo strumento che più si

usa e più perde velocità e dopo qualche anno si deve cambiare.

Ritiene poi che i ragazzi abbiano “*poca memoria storica: la scuola dovrebbe insegnare a memorizzare quello che è accaduto prima della loro nascita, ma si vede che non lo fa bene*”. Infatti varie inchieste ci dicono che i ragazzi di oggi, anche quelli grandi che vanno all’università, non hanno ben chiari i fatti storici accaduti anche in tempi relativamente recenti. Sottolinea, infine,

quanto sia importante conoscere quello che è accaduto in passato per capire le cose che accadono oggi.

* *La semeiotica o semiotica o semiologia* è la scienza dell’uso del significato delle parole e dei segni in generale. Ogni processo comunicativo consiste in una trasmissione di informazioni secondo particolari modalità, attraverso dei messaggi, che sono a loro volta costituiti da segni. Nel linguaggio medico essa indica lo studio dei segni delle malattie, cioè dei sintomi. ■

Feste di Primavera Calendimaggio

di *Giulio Massimelli*

Fin da quando comprese l’alternò avvicinarsi delle stagioni, l’uomo, salutò l’inizio della primavera con feste e riti con cui voleva propiziarsi le divinità per buoni raccolti. Ancora oggi in alcune zone della terra, sia presso i popoli selvaggi, sia in città e villaggi, perdura la celebrazione di queste Feste di Primavera.

La Primavera, durante la quale avviene un intenso risveglio di tutta la natura, è stata cantata e rappresentata da moltissimi artisti, specialmente poeti e pittori (ricordiamo la celebre Primavera del pittore rinascimentale Sandro Botticelli).

Calendimaggio

Il primo giorno del mese di maggio, soprattutto con la pienezza della Primavera, viene celebrato e ricordato in tutto il folclore europeo con manifestazioni e riti

diversi.

Nella tradizione cattolica il mese di maggio è dedicato alla Madonna, una forma devozionale in uso sin dal XII secolo, che acquistò la forma attuale e la sua massima diffusione nel secolo XVIII.

Nella tradizione popolare le feste del 1° maggio, ricollegandosi alle antiche feste romane in onore della Dea Flora, furono continuate nel Medioevo come feste della fertilità e dell’amore con il rifiorire della natura, simboleggiate da un albero piantato in piazza del paese o in altro luogo particolare.

Si può capire perché gli antichi e i popoli primitivi in genere attribuissero agli alberi una natura superiore. Gli alberi si ergono verso il cielo, sembra che vogliano raggiungerlo, innalzandosi quanto più possono verso di lui e i rami più bassi si



Il famoso dipinto *La primavera* del Botticelli

allungano verso gli altri alberi come se volessero unirsi in una cordiale dimostrazione di affetto. Già nell'antichità più remota era sentito l'amore per gli alberi. Gli antichi abitatori della terra seppellivano i morti ai piedi degli alberi con la convin-

vazione che il morto sarebbe potuto rivivere attraverso i rami delle fronde. In molti paesi c'era la consuetudine di piantare un albero quando nasceva un bambino. Questi, diventato uomo, disperso per le vie del mondo, quando avrà un po' di pace e serenità tornerà alla casa paterna e andrà a vedere il "suo albero" che lo aspetta finalmente a casa. Anche nei tempi moderni, presso certe tribù selvagge, gli alberi sono ritenuti esseri soprannaturali o in rapporto diretto con la divinità. Quando gli indigeni odono le fronde e i rami degli alberi scossi dal vento impetuoso, dicono che sono le voci degli Dei che rimproverano gli uomini. ■

L'albero del primo maggio

di *Gianfranco Drago*

Una volta a Cortigione per la festa di primavera del primo maggio era tradizione piantare sulla piazza della chiesa un alto albero. Nella notte del 30 aprile un gruppo di giovani si recava di nascosto nei boschi o lungo le sponde del Tiglione e sradicava un albero alto 10/15 metri. Generalmente era un pioppo o un castagno poiché queste piante avevano radici non molto profonde. Il lavoro si faceva di notte perché il proprietario dell'albero non era mica d'accordo (allora però non si considerava un furto in quanto la festa di primavera era fatta per la comunità).

Il peso della pianta con le fronde e il

ceppo era notevole e quindi parecchi erano i giovani addetti al trasporto. Intanto altri ragazzi in piazza scavavano una profonda buca. Una bandiera tricolore era fissata in cima all'albero e sui rami erano legati dei nastri colorati.

La pianta era alloggiata nella buca e ben ricoperta di terra per assicurarne la stabilità. All'alba il lavoro era terminato e l'albero sveltava in piazza con la bandiera al vento. Al mattino tutti i ragazzi e le ragazze del paese si recavano in piazza per fare festa attorno all'albero e ballare il *curentôn* al suono della fisarmonica di *Pidrén 'd Pela*. Più tardi arrivavano anche i contadini a osservare bene l'albero e a



Ecco un esempio di come veniva alzato l'albero del Primo maggio

chiedersi se esso provenisse dalle loro proprietà.

Poi la festa nel secolo XIX andò in declino, sia perché la Chiesa, per

stradicare questa tradizione di origine pagana, dedicò tutto il mese di maggio alla Madonna, sia perché il socialismo fece del primo maggio la festa dei lavoratori per ricordare i traguardi raggiunti in campo economico e sociale. Durante il periodo fascista, essendo stata soppressa la festa dei lavoratori del primo maggio, si perse anche a Cortigione questa tradizione che però era stata sempre vissuta come festa di primavera.

La tradizione dell'albero in piazza fu ripresa dopo la Liberazione, ma durò solamente per qualche anno. ■

Divertirsi tra sport e scherzi Quando giocavo a bocce

di *Mario Iguera (La Grënta)*

Uno sport popolare

Mi rivedo ragazzino e non mi sovviene, per quei tempi, alcuno sport più popolare e alla portata di tutti rispetto al gioco delle bocce. Bastavano un cortile, una piazza, una strada sterrata, per sfide domenicali sino all'imbrunire, confortate da bottiglie di barbera, qualche gazzosa o, raramente, due birre.

Il pubblico c'era, eccome, e tra un "bravo" al giocatore e un commento sui raccolti e sui vitelli in stalla, tirava sera anch'esso. Ricordo ancora le bocce in legno, sferiche ma non troppo, presto sostituite da quelle in materiale sintetico,

già un bel lusso per giusto peso e sfericità.

Noi sbarbatelli di San Martino e Bricco Fiore iniziavamo a fare qualche partita e, personalmente, ricordo che mi riusciva ogni tanto qualche bella bocciata.

Si osservava e ammirava poi, il punto di riferimento locale, vale a dire "il Furné 'd il Bric" (Battista Cassinelli) molto abile nella bocciata ma anche nell'accosto. Varie volte vincitore nelle gare delle feste patronali sin da quando il primo premio era rappresentato da un semplice tagliardetto, prima di passare alle coppe o targhe, indi, negli anni sessanta, ai premi in oro.



La definizione dei punti. Si riconoscono alcuni cortigliesi: Ciano 'd Péla, Nito, Guido 'd Calur

A metà anni sessanta, giovanotto io di belle speranze, a Cortiglione il gioco delle bocce fece il salto di qualità.

Nuovi campi di gioco

Quinto, il titolare del bar trattoria adiacente al peso pubblico (*An sla pèisa*), predispose la messa in opera di due campi da gioco, regolarmente tracciati e illuminati, ubicati vicino al bar, subito dopo quella che era definita “La fabbrica” del veterinario Massimelli (*Toni 'd Scaribén*).

Grazie a Quinto Marino (detto Marino *Senior* per distinguerlo dal figlio Meo, ovvero Marino *junior*, studentello in medicina, lanciato verso una fulgida carriera), lo sport delle bocce a Cortiglione ebbe gran rilancio anche fra i giovani. Tengo a precisare che in quegli anni, anche per comprendere meglio quanto

scriverei di seguito, molti di coloro che frequentavano il bar, giovani ma anche meno giovani, erano battezzati con un soprannome. Ne voglio elencare alcuni, così a memoria, certo di dimenticare, con, tra parentesi, nome e cognome.

Il Batü (Giuseppe Massimelli, gemello di Giulio); *il Calié* (Vittorio Becuti); *La Grènta* (Mario Iguera); *Ciste* (Battista Bottero); *Mèc* (Domenico Oddone); *Brr* (Bruno Bosio); *Iudo* (Pierluigi Fiore); *Nik* (Federico Drago); *il Gùf* (Franco Greà); *Don Baki* (Efisio Banchini); *il Galu* (Andreino Drago); *Billy* (Franco Bigliani); *l'Oroscopo* (Giovanni Filippone); *l'Agronomo* (Osvaldo Brondolo); *Nito* (Benito Ambiente).

Molti di loro, purtroppo, non sono più con noi e qui li ricordo con immenso affetto.



La concentrazione nell'accosto

Un giocatore molto determinato

Infine c'era lui, Battista Grea (*Tinu 'd Bichi*). Personalmente lo battezzai subito *Greatti* (e tale restò) traendo spunto dal suo cognome e da un forte calciatore del Cagliari di Gigi Riva (scudettato nel 1970), di nome appunto Greatti. Egli amava le bocce quanto il sottoscritto ama il calcio e il Toro, in particolare. Era un ottimo giocatore, determinato, mai arrendevole, capitano indiscusso di chi gli giocava assieme. Tanto per inquadrarlo, i migliori burloni del gruppo, vale a dire *il Calié* e *il Batü* lo battezzarono subito "*il Prufesùr 'd il buci*" e così restò.

A volte rispondeva con coloriti epiteti ma, in fondo in fondo, credo ancora non gli dispiacesse.

Il sottoscritto, pur discontinuo, aveva giornate di grazia nelle quali gli riuscivano alte percentuali di bocciate.

Greatti mi osservava quasi come fa uno scopritore di talenti. Mi propose così di far coppia con lui nelle gare di paese, molto numerose a quei tempi, oppure, nel periodo invernale, alla bocciofila coperta di Nizza. Mi accompagnò e consigliò nell'acquisto di bocce nuove, ormai in

lega metallica, giuste per la mia mano.

Una gara in notturna vinta a Vaglio Serra (in finale contro *Pinu 'd Cupèt*, padre di Letizio Cacciabue, e *l'Oroscopo*) lo caricò e convinse ancor di più. *Greatti* aveva un credo ben preciso: 2 bocce a testa abbiamo noi, 2 ne hanno gli avversari, usando la "*cunisiôn*" (il cervello) e con la giusta "*mordente*", la partita non era mai persa in partenza.

Il mordente, che lui chiamava "*La mordente*", consisteva nella voglia, grinta e determinazione ai massimi livelli. Con gli avversari battibeccava spesso e per la misurazione del punto e per la regolarità della bocciata, ma anche per situazioni di loro fortuna.

Questo successe, per esempio, a Montegrosso, dove, noi sconfitti per pura sfortuna, contestò agli avversari di essersi portati da Asti tanti piccoli crocefissi portafortuna in tasca (*chisa 'quancc crusén ch'jei an sacocia*).

Un pubblico appassionato ma burlone

Per vedere questi siparietti, spesso amici da Cortiglione venivano ad assistere alle nostre partite. Viaggiavamo con mezzi separati, in quanto *Greatti*, da perdere o vincere, voleva sempre fermarsi a mangiare per poi vedere il finale di gara. Il sottoscritto, invece, intendeva tornare, cambiarsi e uscire per dedicarsi a più consoni e stuzzicanti impegni. Anche per questo motivo la mia "*mordente*" andava in calando progressivamente.

E venne la sera di fine agosto 1970 in cui *Greatti*, *Nito* e io andammo a giocare

una gara a Canelli. Vinta una partita, nella seconda trovammo una terna molto più forte di noi e perdemmo 13 a 2. Nel corso di questa partita arrivarono sul campo, informati da Marino *Senior*, sia *il Calié* che *il Batü*. Videro, tornarono a Cortiglione e, burloni più che mai, impostarono e divulgarono il seguente tormentone: “siamo stati a Canelli per vedere *Greatti*, *la Grënta* e *Nito*; la partita andava ai 13, i loro avversari avevano 12 punti e i nostri zero, quelli avevano 5 bocce in mano e tra i nostri solo *la Grënta* aveva ancora una boccia. *Greatti* chino con l’indice sul pallino incitava *la Grënta* in questo modo: “*süh, süh cu jè ancora tèmp*” (*su, su, che c’è ancora tempo!*).

Figuriamoci quando si giocava in paese, con tutti al corrente della cosa e i due burloni a soffiare sul fuoco, ripetendo il tormentone mentre noi giocavamo. Si arrivò al punto che manco più dovevano parlare ma solo fare un cenno col dito verso il pallino. Questo fino al giorno in cui *Greatti* letteralmente esplose in pesanti impropri, mollò tutto, salì in Lambretta, partì a razzo, zigzagando tra le nostre auto e sparì dal giro per due settimane.

Una partita “storica”

L’anno successivo il sottoscritto, *Greatti* e *Brr* andammo a Incisa per una gara a terne. Come avvenne per qualche anno, detta gara era libera a tutti, quindi anche per le categorie di serie A, B e C. Un Incisiano che lavorava a Torino era amico



Il controllo per decidere di chi è il punto

di Giuseppe Carrera (detto *Beppe el mat*), pluricampione italiano categoria A, torinese molto brillante ed estroverso. Lo ospitava due giorni a Incisa proprio per quella gara. Al seguito si portavano un certo “*Dondolo*”, categoria B, tipo che ben difficilmente sbagliava una boccia. L’Incisiano era della nostra forza ma gli altri due bastavano e avanzavano.

Sucsesse che vincemmo due partite e alla terza ci toccarono proprio quei tre. Per me e *Brr* era un onore poter raccontare di aver giocato contro un campione italiano. Ma *Greatti* no: due bocce a testa noi, due gli avversari, la “mordente” ecc. ecc.

La partita andò come doveva andare, solo che con l’oscurità incombente, “*Dondolo*” sbagliò due bocciate e noi marcammo due punti contro i nove degli avversari.

Il signor Carrera allora disse che occorreva proseguire su uno dei due campi illuminati. *Greatti* si oppose di brutto, l’altro convocò l’arbitro e questi ci impose di trasferirci sotto le luci. In due giochi perdemmo partita e, a quel punto, “*Beppe el mat*” andò sotto il naso di *Greatti* e proferì in dialetto: “*Neh ti faccia*

da... adéss nu-jauti a piuma le müdaie e ti ad vade a cà, faccia da... (e tu faccia da... adesso noi prendiamo le medaglie e tu vai a casa faccia da...). Non ci fu reazione, scese il gelo e a Cortiglione si ebbero argomenti su cui divagare sia al bar che durante le partite.

Le bocce a riposo

Ricordo ancora che quando ordinavamo consumazioni durante le partite io, saltuariamente, dicevo a Marino *Senior*: portami un frappè di latte allo *cherry*. Serio e impettito mi rispondeva: “*S’et veùri sa roba lej, pòrt e vò-tla a pié al Bric*” (se vuoi quella roba lì, parti e vattela a prendere al Bricco Fiore!).

Le risate allegre si diffondevano e io rimediavo subito con il consueto mix di birra e gazzosa.

Nel 1973 mi sposai e andai a vivere ad Asti, rallentando e poi chiudendo con il gioco delle bocce. Le stesse, quelle comprate con la supervisione di *Greatti*, conservo per ricordo sul solaio a Cortiglione.

Oggi questo sport viene praticato meno di allora e, quasi esclusivamente in bocciofile coperte. Il sottoscritto che, in materia, viaggia ancora a “carbon fossile”, si domanda: nei moderni infiniti videogiochi è compreso anche il gioco delle bocce? Mi informerò presto dal nipotino che ha quasi quattro anni!!! ■

Al pozzo di Giacobbe

di Don Gianni Robino

La parabola dell’incontro di Gesù con la Samaritana, raccontato nel Vangelo di Giovanni, è una delle più difficili da comprendere, emblematica e controcorrente, della vita di Gesù.

Prima però di parlare di questo incontro, vediamo chi erano i Samaritani. La Palestina comprendeva tre regioni: Giudea al Sud, Samaria al centro e la piccola Galilea al Nord. Esse fino al tempo di Davide e suo figlio Salomone rimasero unite; dopo la morte di quest’ultimo, il regno fu diviso in due parti: al nord Israele e al Sud la Giudea.

Quello del Nord, che comprendeva la Samaria, durò solo pochi secoli perché, come racconta la Bibbia, il suo popolo si

diede anche al culto di dei stranieri e Dio li castigò: furono sconfitti dal Re Assiro, dopo un assedio di tre anni, e condotti prigionieri in Assiria, ad eccezione degli anziani e di alcune donne che, in seguito, si imparentarono con genti di razza e religione diverse insediatisi nel frattempo.

Però, dice la Bibbia, successero fatti strani e incomprensibili in Samaria, perché Dio non voleva che la sua terra fosse profanata da pagani, cosicché furono chiamati alcuni sacerdoti ebrei prigionieri in Assiria a insegnare come onorare e placare il Dio degli Ebrei. Venne fuori una religione mista mezza pagana e mezza ebraica che il regno del Sud non accettò. Incominciarono così i primi screzi fino a

che questi “pseudo ebrei” costruirono il loro tempio sul Monte Garizim in contrapposizione a quello di Gerusalemme (per gli ebrei, Dio abitava in cielo e solo nel tempio di Gerusalemme).

Ai tempi di Gesù questo tempio non esisteva più, essendo stato distrutto nel 107 avanti Cristo, ma per i samaritani era rimasto un luogo di culto.

Ora: come mai Gesù si trovava in Samaria? Per andare in Galilea era più agevole il percorso lungo il fiume Giordano invece di passare per i monti della Samaria, inoltre c'era un odio profondo tra Giudei e Samaritani! Capite quindi la meraviglia della samaritana quando Gesù si avvicinò al pozzo per chiederle un po' d'acqua! Si trattava di un pozzo famoso, scavato da Giacobbe duemila anni prima e profondo 30 metri. “Come mai tu che sei giudeo chiedi da bere a me che sono samaritana?”. Era infatti una cosa inaudita che un rabbino, maestro come Gesù, si fermasse a parlare in pubblico con una donna samaritana ed era anche inconcepibile che un giudeo chiedesse acqua a una samaritana, infatti i giudei li consideravano impuri, così come le stoviglie che essi usavano per mangiare e bere.

Ma Gesù non aveva certo scrupoli di questo genere, e qui nacque un equivoco: Gesù parlò di acqua viva e la donna pensò che parlasse di acqua corrente. Gesù le disse: “Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete, ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno”. “Signore - gli disse la donna - dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere”.

Nel discorso dell'acqua non si capirono, perché Gesù voleva portare quella don-



La Samaria ai tempi di Gesù

na a prendere coscienza di sé, a capire il bisogno reale della vita. Pertanto, quasi spazientito, le chiese di andare a chiamare suo marito e, alla sua risposta di non avere marito, Gesù le ricordò che di mariti ne aveva avuti ben cinque! A quel punto lei capì che il giudeo che aveva di fronte era un profeta, ed ecco allora la domanda su dove adorare Dio: sul monte Garizim o a Gerusalemme? Gesù le fece capire che Dio non è in un solo luogo ma dovunque ci troviamo, nel momento in cui vogliamo incontrarlo, perché è nel cuore di ogni essere umano, in spirito e verità. La donna era in attesa del Messia e voleva capire quelle parole, Gesù allora ruppe ogni indugio e le disse chiaramente “Sono io che



Gesù e la Samaritana al pozzo di Giacobbe

parlo con te”.

Considerazione: in nessuna parte del Vangelo Gesù rivela di essere il Messia, lo fa solo a una “eretica” che ha avuto cinque mariti; ci sarebbe da scandalizzarsi anche oggi: possibile che con tutte le brave donne che c’erano in Samaria a quei tempi proprio a quella doveva annunciare che il Messia era Lui?

Gli Apostoli, al ritorno dal paese dove erano andati a comprare da mangiare, si meravigliarono nel vederlo parlare con una donna e per di più samaritana. Comunque non lo giudicarono perché si fidavano, lo invitarono, invece, a mangiare, ma Egli si rifiutò e, come aveva parlato con la samaritana di un’altra acqua, così parlò con loro di un altro cibo: un cibo spirituale che è fare la volontà del Padre.

La samaritana, confusa dalle parole di Gesù, dimenticò lì la brocca e corse in paese a raccontare quello che le era successo, mentre si domandava ancora titubante: “Che sia Lui il Messia?”. I samaritani andarono da Gesù e lo pregarono di rimanere da loro, nonostante fosse giudeo, ed Egli vi rimase due giorni, mangiando con loro e dormendo nelle loro case, contro

tutte le regole dei giudei che proibivano qualunque contatto con i samaritani.

Il Buon Samaritano

Nella parabola del Buon Samaritano, Gesù raccontò di uno sventurato che, derubato dai briganti, venne abbandonato mezzo morto sulla strada e del rifiuto ad aiutarlo sia da parte del prete ebraico che del servente del Tempio (levita).

Solo un viandante samaritano

si prese cura di lui, senza domandarsi se si trattasse di un samaritano o di un giudeo, e gli pagò di tasca sua anche il soggiorno nell’osteria. Gesù raccontò questa parabola di fronte ad un folla di giudei.

L’anticonformismo di Gesù e tanti altri suoi comportamenti facevano infuriare i giudei perché andavano contro le loro leggi, usanze e convinzioni e, sempre più, costoro si persuadevano che era meglio toglierlo di mezzo: parecchie volte cercarono di lapidare nostro Signore senza riuscirci. Alla fine, come ben sappiamo, lo fecero condannare a morte da quel povero tapino di Pilato che lo dichiarò colpevole solo perché ricattato.

Samaritana, samaritano, siamo noi

Gesù, nella parabola della “Samaritana”, ha scelto come interlocutore una donna, per rappresentare l’umanità in cerca di senso, di verità, di completezza. Ha deciso di incontrarla vicino ad un pozzo, luogo dove si attinge l’acqua vitale da bere, come metafora dell’acqua vitale della fede: in Dio, nella vita, in se stessi.

È un racconto quanto mai attuale, in quest'epoca di frenesia, di omologazione, di bisogni materiali crescenti, di incertezze. Gesù, scegliendo la donna, le dà valore, la ritiene in grado di coinvolgere il suo popolo, in quanto da sempre dedita a crescere la famiglia, a far andare bene le cose, spesso agendo nell'ombra. Non si rivolge a una donna devota ma ad una donna sofferente, capace però di sincerità e di ascolto, affinché, come ella porta l'acqua per dissetare la sua famiglia, disseti il suo popolo con la parola di Dio.

Con la parabola del "Buon Samaritano",

Gesù di nuovo ci sorprende: a soccorrere il bisognoso è un uomo qualunque che si fa prossimo, che prova senso di umanità, mentre il sacerdote e il levita passano oltre. I due religiosi rappresentano il prototipo del cristiano indifferente, osservante dei precetti della Chiesa ma chiuso nel suo mondo gretto, che va per la sua strada e non vuole fastidi, che non sa riconoscere l'altro nel bisogno e prendersene cura, che non mette in pratica la parola di Dio. Ricordiamo il monito di Don Gianni: "siate credenti ma soprattutto credibili".

ez

Epilessia

Mal caduco. *Morbus caducus*

di Ada D'Onofrio

È lì ad ascoltare la lezione. Un improvviso grido, cade a terra, si irrigidisce, e stende il corpo, trema, non respira, il colorito diventa bluastro, si decontrae e si irrigidisce, si decontrae e si irrigidisce e dà bava dalla bocca e perdita di urina. Dura solo due minuti ma sembrano lunghissimi, poi si rilassa ed è come se dormisse per risvegliarsi a poco a poco con piccole scosse automatiche che lo riportano alla normalità.

Questa è la scena del grande male epilettico – *morbus caducus*. Ippocrate (460-357 a.C.) ne fornì per la prima volta una descrizione completa. Prima di Ippocrate le varie denominazioni riflettevano la convinzione che la malattia



stessa fosse collegata a influssi extra terreni: il brusco apparire dell'attacco e il modo veramente brutale nel quale un soggetto in pieno benessere ne viene colpito giustificano pienamente le varie denominazioni: *morbus sacer*, *morbus*



altre: è in fondo l'unico quadro morboso riproducibile a volontà. Non è quindi l'attacco in sé che costituisce la malattia epilettica, ma la sua comparsa spontanea per il convergere di più fattori che abbassano, per cause patologiche, la soglia convulsivante.

Le cause che possono provocare la comparsa spontanea della malattia

divinus (Platone), *morbus astralis*, *morbus demoniaco*, *morbus herculanus*, *morbus caducus*, *morbus comitialis* per il fatto che i Romani sospendevano i comizi nel corso dei quali uno spettatore fosse colpito da attacco epilettico.

Galeno (131-201 d.C.) andò oltre Ippocrate descrivendo l'epilessia jacksoniana: *“Vi è un'altra forma di epilessia che è più rara, può cominciare da qualsiasi parte del corpo e sale fino al capo in modo tale che il paziente se ne accorge”*.

Qual è la causa del mal caduco? La cosa singolare è che in realtà è un particolare modo di reagire del cervello a uno o più stimoli. L'attacco epilettico è un modello di comportamento del sistema nervoso centrale fisso, uguale per tutti, provocabile in tutti i soggetti con mezzi fisici, chimici, elettrici, purché si raggiunga l'abbassamento della cosiddetta soglia convulsivante che varia da soggetto a soggetto, ma che, superato un determinante punto critico (la soglia), provoca in tutti la crisi convulsiva. Questa possibilità è stata sfruttata in psichiatria con varie terapie di shock. Anche per questo motivo l'epilessia è veramente una malattia *sui generis*, diversa da tutte le

sono da ricercare innanzi tutto in una “predisposizione” maggiore di alcuni soggetti rispetto ad altri. Quando la causa di questa non è conosciuta si parla di natura essenziale. Gli studiosi hanno pertanto suddiviso le epilessie in due grandi categorie: di natura essenziale e di natura non essenziale.

Il concetto di epilessia essenziale riflette la nostra ignoranza sulle cause. Il mancato riscontro di lesioni non significa di per sé mancanza di una causa, la quale potrà essere chimica, metabolica, ormonale o enzimatica. La mancata conoscenza delle vere cause non significa che non esista tutta una serie di fattori che preparano e facilitano lo scatenamento dei sintomi in quei soggetti che hanno costituzionalmente una soglia convulsivante particolarmente bassa.

Le epilessie di natura non essenziale possono suddividersi in due grandi categorie, quelle delle lesioni cicatriziali e quella delle lesioni tumorali. Il formarsi di “cicatrici” nel cervello può essere dovuto a traumi distruttivi della corteccia cerebrale o a infezioni o a traumi da parto. Nei tumori invece la “cicatrice” deriva da un'infiltrazione del tessuto neoplastico nel tessuto circostante o da



una compressione dello stesso.

L'epilessia essenziale esordisce di solito in età infantile; tutte le volte che, invece, la sintomatologia convulsiva si manifesta dal terzo decennio di vita e oltre, è

necessario andare alla ricerca di possibili cause note.

In termini diagnostici e terapeutici oggi la scienza medica ha fatto grandi passi in avanti. Scene di *morbus caducus* sono verosimilmente quasi scomparse nel nostro continente.

Occorre chiedersi però quante persone ancora muoiono nel mondo per mancanza di possibilità di diagnosi e cura di un male che ha radici lontane e che nei secoli ha rappresentato la paura, la morte e il suo risveglio, dando a chi ne soffriva un'aura magica, perché ciò che accade nel nostro cervello è ancora inspiegabile, affascinante, straordinario. ■

Il forno del Bricco

A cura di *Gianfranco Drago*

Fu costruito da Battista Cassinelli nell'800. La gestione passò poi al figlio Cristoforo (*Tofu*).

I contadini venivano a cuocere il pane anche dalla Castagnassa e dai *Treibuc* (Incisa). Si cuoceva due volte la settimana, il mercoledì e il giovedì. Fornai erano una volta *Tofu* e una volta il fratello Giovanni. Successivamente, nel 1961, il forno passò a Battista (*Batistinu 'd il furné*, il figlio di Cristoforo). In quei giorni si facevano tre-quattro infornate alla distanza di due ore. Un'ora per la cottura e il

resto per riportare il forno in temperatura. Per ogni infornata si cuoceva per quattro-cinque famiglie.

Il forno e gli attrezzi



kg	1	ℓ	=	90
=	2	ℓ	=	180
=	3	ℓ	=	270
=	4	ℓ	=	360
=	5	ℓ	=	450
=	6	ℓ	=	540
=	7	ℓ	=	630
=	8	ℓ	=	720
=	9	ℓ	=	810
=	10	ℓ	=	900

I prezzi per la cottura del pane

Come si faceva il pane

Il giorno precedente la cottura si mandava un ragazzo dal fornaio a prendere l'ora (*l'ura 'dla cheùcia*), il lievito e il crescente (il lievito-madre, *l'alvò*). Quest'ultimo non si pagava perché veniva restituito al fornaio con la propria pasta.

Alla sera la massaia sbriciolava il lievito e il crescente nell'acqua tiepida, bagnava poi con questa mezzo chilo di farina e impastava per formare una palla che avvolgeva in un panno bianco. Questo impasto veniva fatto lievitare tutta la notte. Il mattino seguente si disponeva sul tavolo (*l'erca*) la farina "a fontana", al centro si metteva la palla di pasta lievitata, acqua tiepida, sale e si impastava con forza.

Si diceva che per fare bene il pane ci voleva molto olio, sì, ma quello di gomito.



La bilancia per pesare le ceste con il pane

Il grosso impasto di 10-15 kg si riponeva in un cesto con manico (*la cavògna*), dopo averlo avvolto in una tela bianca.

Per l'ora stabilita, a piedi con il cesto in testa, la contadina si recava al forno. Qui, depositata la pasta sul bancone, rimpastava fino a formare delle pagnotte (le *grisie*) che deponeva su di un lungo asse, mettendo un contrassegno per distinguerle da quelle delle altre contadine. La massaia rientrava a casa e ritornava nel pomeriggio a ritirare il pane. Si contavano le *grisie*, si pesavano sulla *bòsachilu* perché la cottura si pagava un tanto al chilo.

A casa il pane si conservava nella *cavògna* coperta da un asciugamano bianco. Dopo quattro-cinque giorni il pane era ancora friabile e non gommoso ed elastico.

Il forno rimase in attività fino al 1975. ■

Nonno e nipote

La luce

di *Francesco De Caria*

Nonno – Dai, sbrigati, che andiamo a fare una passeggiata. Ora spengo il televisore... *l'è titt u di ch'l'è anvisch*. Ti fa mica bene farti imbambolare dallo schermo, fra luce e immagini! E poi, avrai tempo quando sarai di nuovo a Torino *'d fet ancanté*, di farti imbambolare dal piccolo schermo!

Nipote – Uffa! Sempre passeggiate, la sera. Oltretutto a me uscire nel buio piace poco...

No – Buio? *Ma s'l'è ciòr cmè u di!*

Ni – Eh?

No – Ma se è chiaro come di giorno, ho detto! Se trovi buio adesso la notte per strada, *ch'us les u giurnòl*, che ci si legge il giornale, quando ero bambino io e soprattutto quando era ragazzina mia nonna che mi raccontava dei suoi tempi, che cosa era? Pensa che la prima casa di Incisa cui è stata portata la luce è stata quella di suo papà. Lei, che era del novantacinque, era ragazza. A Cortiglione la linea elettrica arrivò prima della Grande Guerra al *mulén 'd Fergèri*. Ma per farsi allacciare alla rete elettrica, bisognava pagare, per cui non tutti potevano; e poi nel mondo contadino le novità fanno paura.

Ni – È per questo che mi dicono in dialetto *non far novità*, per dire non far guai?

No – Sì, il nuovo ha sempre fatto paura, a



La candela era usata moltissimo e serve ancora in caso di "sparizione" dell'energia elettrica

differenza di oggi, quando è esasperata la ricerca del nuovo.

Ni – Di quanti anni mi fai tornare indietro questa volta? A volte mi sembra che parlare di Incisa, di Cortiglione e così via sia parlare di civiltà più antiche degli Accadici che mi hanno raccontato a scuola.

No – *E ben*, ti ho già detto altra volta che fra la civiltà contadina che ho conosciuto io da bambino negli anni Cinquanta, colla zappa e col bue, e quella di oggi, quando il bue sarebbe animale da zoo, se ci fosse ancora, è passata una evoluzione di migliaia di anni. Vatti a vedere, se a scuola te li faranno ancora fare, Esiodo, VI secolo *prima 'd Gesù Crist*, che ha scritto di lavori nei campi, Virgilio, pochi anni



La lampada a
carburo

prima di Cristo, vatti a guardare sul libro di arte il grande dipinto sul buono e cattivo governo del Trecento, vatti a guardare le fotografie degli anni Cinquanta di queste zone e vedrai che ci sono poche differenze: eppure sono passati 2650 anni, anno più anno meno. Poi vatti a vedere quelle foto

degli anni Cinquanta, Sessanta di queste zone – che poi erano già avanzate – e guarda i contadini di oggi e vedrai una evoluzione tale da superare di molte misure quella dei duemilaseicentocinquant’anni di prima. Quindi sì, se ti racconto quello che ho ancora visto e soprattutto che mi raccontavano i miei genitori e i miei nonni quando ero bambino, ti sembrerà che io abbia vissuto giusto un paio di millenni.

Ni – A volte mi sembri quei cantastorie che – mi hanno detto a scuola – cantavano sulle piazze le gesta di Orlando.

No – Complimenti per la citazione! Ma è così! La cultura di quegli stessi da cui ho imparato a parlare, i genitori, i nonni, i fratelli dei miei nonni raccontavano più che dire; per ogni cosa c’era un esempio dell’esperienza, per cui a ogni passo c’era il raccontino di *mi pòri, mi mama, mi bòrba, mi mògna*, e così via sino agli infiniti *Pinén, Marieta, Vigiù, Miclén* e di quanto era loro capitato, inchiodati a questo o quel fatto. Ma dai che usciamo! Il trucchetto di farmi parlare per non uscire non attacca! Parleremo camminando.

Ni – Va bene. Ma è già scuro.

No – Ma se ti ho appena detto che oggi ci

si vede come di giorno! Un tempo erano la luna, quando c’era, il *lanternén* di latta e vetro con il moccolo acceso dentro, che figurati che luce faceva, *il ciòr* delle finestre, che punteggiava il cammino, che forse dava un po’ di conforto, perché si sapeva che lì c’era qualcuno. E poi, nelle stagioni in cui fa notte presto, la *lanterna* a petrolio appesa sotto i carri, che però quand’era scuro giravano poco, qualche *barosa* che passava per il paese, *il brèk ‘d il dutùr*, qualche *birucén*. E c’erano, quasi esseri da mitologia, i *caraté* che venivano da lontano, ogni carro col suo *lanternén* ciondolante appeso.

Ni – Brr! E chi usciva allora?

No – Chi doveva uscire! Freddo o caldo che facesse, chiaro o scuro. Gli uomini nella *Sucietò* ci andavano ad ogni costo e per bersi qualche bicchiere in compagnia e per contarsela sull’andamento della campagna o delle stalle e per farsi la partita a carte o al bigliardo e intanto chiedere e offrire manodopera per qualche lavoro. E la sera nelle stalle, sempre al lume del *lanternén* o di qualche *limén a eùli* o della lampada a petrolio, se la contavano, attenti a non dar fuoco alla stalla e alla casa. Ne nascevano veri e propri miti e racconti, proprio come nell’antichità remota.

Ni – E poi tornavano a casa con quel buio?

No – E sì! Poi ogni tanto qualcuno che aveva bevuto troppo vedeva agitarsi qualche cosa e si prendeva delle paure da sbiancarsi persino nei capelli, e c’era chi scambiava qualche rampicante dalle foglie rosse lungo il tronco di un albero stecchito e lo scambiava per un drago.

Ni – A scuola mi han detto che forse anche così sono nate storie, miti, personaggi mitici.

No – Già, tutto frutto del buio e delle paure che avevano allora addosso. Adesso per prenderci il “piacere” dello spavento guardiamo i film dell’orrore; allora credo che vivessero di paure, fuori, nel buio, ma anche in casa, dove ci si muoveva col *limén* come ti ho detto o con *la candèila*, e l’incerta fiamma stampava grandi ombre sui muri, come grandi fantasmi. Si racconta di qualche ragazza morta dalla paura perché sentiva una porta che faceva resistenza, come se qualcuno spingesse, e non vedeva che era un ramo caduto fra i poli e il muro. Se ci fosse stata la luce, si sarebbe resa conto della banale realtà. La luce era tanto importante da assumere valore religioso: te l’ho già detto e te lo confermo dicendo che nel buio della tarda serata si facevano le processioni, nel buio, punteggiato dai ceri e dalle lanterne, fatte di latta e di vetro con uno sportellino e all’interno un “bicchierino” con un cero acceso dentro.

Ni – E se non c’era l’elettricità come facevano a lavare, a stirare, a conservare i cibi?

No – Domanda interessante, ma la risposta è semplice, lavavano tutto a mano nel *sèbbi* o nella *sebrètta*, facevano grandi *alsii*, con sapone, liscivia e cenere.

Ni – Cosa facevano?

No – Già che non capisci la lingua dei padri. Il bucato lo facevano nel mastello, nelle bacinelle.

Ni – Lavavano e poi sporcavano con la cenere? E cosa è la liscivia?

No – No, non sporcavano, anzi la cenere è uno sbiancante. Sul bucato nel mastello mettevano un telo, ci versavano sopra la cenere e poi versavano acqua bollente. Questo dopo aver lavato. Quindi, da un rubinetto o da un foro chiuso da un

tappo posto in basso, facevano defluire l’acqua. Il recipiente dove si faceva il bucato era su una *cròva*.

Ni – Dove? Su una capra?

No – Sapevo che ci cascavi! No, la *cròva* era uno scagno basso a tre piedi e fatto a V, che si metteva sotto

il mastello per renderlo più alto, ma soprattutto per poterlo svuotare attraverso quel foro o quel rubinetto che ti dicevo.

Ni – E per il resto? Stirare, conservare i cibi?

No – Semplice: per stirare usavano ferri da stiro particolari, di ghisa, con un recipiente per la brace.

Ni – E d’estate non stiravano?

No – Ma sì, la stufa era accesa anche d’estate: tanto è che la stufa grande si chiamava *putagé*, perché ci si faceva la minestra.

Ni – E che c’entra?

No – *O beata giuventù!* In francese la minestra si dice *potage*.

Ni – Ebbene?

No – Il piemontese è imparentato col francese, per via della storia. Ma è discorso lungo. Ebbene nella stufa si faceva la brace, che si metteva nel recipiente del ferro; ogni tanto qualche pezzettino scappava fuori e bruciava i tessuti.

Ni – E per fare i frullati?

No – Ma che frullati! Se volevi sminuzzare la frutta – se c’era qualche frutto con una parte guasta – lo facevi con un coltello. Riguardo alle *poltiglie* di erbe



La lampada a petrolio



Lanternino

varie per la cucina, si usava il mortaio, una conchetta di pietra con un pestello di legno. Ma non eravamo partiti dalla luce?

Ni – Sì e mi hai detto delle cose simili a quelle che ho studiato per gli antichi, con le loro fiaccole, lanterne, lumi a olio come la lampada di Aladino.

No – Te l’ho detto che tra l’infanzia dei miei genitori e nonni e la tua son passati migliaia di anni, riguardo a invenzioni e a trasformazioni. Comunque si usavano anche le candele che si portavano nei *portabugia*.

Ni – E le bugie?

No – In francese *bougie* è la candela! E le candele erano di cera, le più raffinate e meno puzzolenti.

Ni – Stai per dirmi che anche le candele di cera erano da “signori”?

No – Eh! Le candele dei poveri erano di sego.

Ni – Che era? Stasera imparo più vocaboli di un vocabolario!

No – È anche ora che impari qualcosa del vissuto di un tempo! *il sèiv*, il sego era più puzzolente della quasi inodore cera perché era fatto di grasso degli animali macellati, sciolto e fatto consolidare intorno ad uno stoppino di corda. Per questo puzzava e faceva fumo grasso che contribuiva ad annerire le pareti, già scure, nonostante il bianco calce o il celeste o il rosa di cui erano dipinte. Costava molto meno della cera, perché capirai che il grasso degli animali macellati era molto più copioso della cera prodotta dalle api, anche se

l’apicoltura era molto più diffusa nel territorio di ora.

Ni – Doveva esserci un concerto di cattivi odori.

No – Certo che nelle cucine consorti la stalla...

Ni – Con- che?

No – *Cunsôrt*, confinanti: si mescolavano odore delle bestie, odori della cucina, odor di fumo e di fuliggine, la *calisu*. Del resto nelle camere da letto si usava la comoda col vaso da notte, un grande vaso smaltato...

Ni – Vuoi dire che per andare in bagno...

No – Sì, in bagno! Il gabinetto *u cèss*, brutalmente – c’era anche il termine meno brutale *il comud* – era fuori della casa, un casottino con la *tampa*, una fossa sotto, dove si raccoglieva il liquame. E allora quando uno aveva bisogno di notte, usava la *comuda* col vaso da notte sotto, o direttamente il vaso.

Ni nella stanza!

No – Eh!

Ni – Tutto al buio!

No – Già, tutto al buio, alla luce che filtrava da fuori, quando c’era la luna, perché altrimenti buio completo o quasi. In qualche caso il *limén di mòrt*.

Ni – Che era?

No – In un bicchiere si metteva olio usato in cucina e già fritto, sul quale galleggiava un dischetto di sughero con un anello di latta in mezzo, da cui spuntava lo stoppino che in basso “pescava” nell’olio, sicché restava acceso tutta la notte. Si metteva davanti alle fotografie dei morti, sul comò. Ma la fiammella che faceva immagina che luce fioca...

Ni – Insomma era dappertutto buio pesto! O luce fioca di una candela o di un lume a petrolio o a olio. D’inverno soprattutto si

viveva nel buio!

No – E guarda per quante migliaia di anni le famiglie non ricche vivevano così nelle campagne: e poi non c'erano radio e televisione a far compagnia. Se la contavano... E le paure e le ombre che facevano trasalire come i rumori nel buio alimentavano timori, paure sensi di colpa...

Ni – Colpa di che? Di non aver inventato la lampadina?

No – No, no. Sensi di colpa verso qualcuno che era morto e allora ogni ombra ingigantita sul muro, ogni sibilo della legna che bruciava nella stufa o nel

camino si trasformava in fantasma o in lamento di un defunto, sicché l'indomani la donna correva a fissare una messa a pagamento in suffragio del defunto. Solo la luce fugava ogni timore. Se a scuola o al catechismo vi insegnassero ancora la Bibbia o religione o la tragedia greca, scoprireste quanto gli uomini sospirassero la luce sin dall'antichità più remota: la luce dopo la notte o il ritorno della luce dopo l'inverno.

Ni – Dobbiamo ancora uscire?

No – Sì, ti ho detto!

Ni – Ma ora vedrò fantasmi da ogni parte.

No – Dai! Andiamo e non far storie!!! ■

Personaggi

Bartolomeo Drago

(Linu u Russ)

di Rosanna Bigliani

Fra le note nostalgiche di cui ho sentito spesso parlare da amici e parenti dei miei nonni di Incisa, e da mia mamma che, nata a Genova, a Incisa vi andava in campagna, sono i canti che, soprattutto la sera, si sentivano provenire da lontano, dalle cascine dove si riunivano amici e parenti o i “cunsòrt” a fare una bicchierata. Mi diceva che erano molto belli, ma le facevano venire una grande malinconia: metti le prime tenebre, l'odore immancabile del fumo dai comignoli, d'estate e d'inverno e quei canti sperduti e hai un perfetto quadretto romantico.

Nella memoria di Rosanna Bigliani c'è questa nota poetica cui si aggiungono varie altre informazioni preziose: l'impiego di ragazzini per i lavori anche pesanti nei campi, l'atteggiamento “autarchico” e di autonomia, per cui le piccole riparazioni si facevano in casa e non si buttava via nulla, la versatilità e l'iniziativa del contadino, capace anche di attività da piccolo artigiano e da venditore sul mercato, la coppia, marito e moglie, che andavano in giro cantando le canzoni di cui avevano acquistato il testo al mercato di Nizza e imparato l'aria ascoltando altri che le cantavano. Cose da letteratura, eppure di non moltissimi decenni fa, con qualche testimone ancora in

vita, seppur anziano. A tutto aggiungi un modo brioso di raccontarlo e hai una lettura interessante, ma soprattutto piacevole e suggestiva.

fdc

In un suo racconto, apparso su *La bricula* di qualche anno fa, Filippo Ivaldi il giornalista scrittore di Cortiglionne, narra del Rosso e della sua voce meravigliosa.

La mia mamma mi raccontava di questo giovane, sposato a Maddalena Incaminato dotata anche lei di una voce altrettanto bella. Si chiamava Bartolomeo Drago, ma tutti lo chiamavano *Linu u Russ* (Lino il Rosso) per il colore dei suoi capelli. Abitava con la famiglia nella frazione S. Sebastiano, a cà d' *Aleûsa*, proprio davanti alla vecchia ghiacciaia. Oltre a cantare magnificamente sapeva fischiare altrettanto bene. Era contadino e per i lavori di campagna, soprattutto per arare i suoi campi, aveva bisogno dell'aiuto di un ragazzo (*in berlindôt*) che guidasse il bue nel solco. Mio zio Meo Beccuti, fratello della mia mamma, era il suo *berlindôt*, il suo ragazzo di fiducia, e insieme lavoravano bene.

Al mattino presto il Rosso usciva di casa fischiando per andare alla frazione Coperte, dove abitava mio zio Meo, per ingaggiarlo per la giornata di lavoro. Tutta la valle era inondata dalle sue note, tanto che Meo, ancora a letto, scendeva di corsa le scale dicendo "*L'è u Russ ch'u ven a ciamèmi per andé a lauré*". *Linu* era molto amico di Felice Bosio (*Lici 'd Nasién*) e d'inverno, nella sua spaziosa stalla che diventava il loro laboratorio, si ingegnavano a costruire o a riparare vari attrezzi. Lavoravano bene insieme, erano molto bravi (*i fòvu il bèc a n'ausé*) e dalle loro abili mani uscivano ceste, rastrelli, gabbie per polli e conigli. Insieme avevano partecipato "all'eroica" impresa di estrarre la ghiaia da una piccola cava sulla collina di Cortiglionne verso Incisa, poi venduta al Comune per togliere un



po' il fango dal *Mungg-rè*.

In un inverno povero di neve insieme si assunsero l'incarico di estirpare i ceppi (*i sic*) da un bosco di Pasquale Marino (*Calu 'd Marén*) per impiantare una nuova vigna. La fillossera aveva distrutto le vecchie vigne e si facevano nuovi impianti con i più recenti innesti per evitare la malattia. I due giovani accettarono questo faticosissimo lavoro pagato con la vendita dei ceppi sul mercato di Nizza al prezzo di 16/17 soldi al miriagrammo.

Mentre facevano questo duro lavoro cantavano, ma così bene che il sacrista della chiesa di Vaglio Serra, che lavorava in un campo vicino, li invitò a cantare nel suo paese. Si organizzò così a Vaglio una serata memorabile di canti inframezzati da abbondanti libagioni e con pane e acciughe (si diceva per rinforzare la voce). Si cantò fino all'alba ed essi continuarono anche per la strada che fecero a piedi fino a casa.

Erano anche amici di *Sandrinu 'd Calùr* (Sandro Bozzola) col quale andavano a Nizza per sentire le canzoni e portare a casa l'*aria*, la melodia. Qui si incontravano anche con un'altra coppia che cantava: il *Bruno* di Rocchetta Tanaro e sua moglie. ■

Radio Londra

di Gabriella Ratti

Ho chiesto a qualche giovane (25-40 anni) che conosco se avesse mai sentito parlare di Radio Londra, e con mia grande sorpresa molti di loro mi hanno detto addirittura di citarla quando qualcuno dice una cosa incomprensibile (giochi a Radio Londra?).

Infatti, durante la seconda Guerra Mondiale, i messaggi di Radio Londra divennero cruciali nello spedire messaggi speciali diretti agli Alleati e alle unità della Resistenza italiana. Gli annunci erano del tipo: *“il pappagallo è rosso, Felice è felice, la mucca non fa il latte”*, e nascondevano ovviamente delle indicazioni precise sulle azioni programmate e soprattutto sui lanci aerei di paracadutisti, di materiali e di armi.

La trasmissione iniziava con un suono che ricordava le prime battute della V sinfonia di Beethoven, ma in effetti era anche la riproduzione in alfabeto Morse della lettera V (per Vittoria).

L'organizzatore di queste trasmissioni era un ufficiale inglese che parlava un buon italiano con un leggero accento napoletano, il Colonnello Stevens, il famoso *“Colonnello buonasera”*, ufficiale britannico vissuto a lungo a Roma.

Facevano parte del gruppo alcuni italiani, fra cui Umberto Calosso, esule a Londra, dopo lungo vagabondare per



Sintonizzarsi su Radio Londra poteva essere pericoloso

l'Europa: in Francia, a Malta, in Spagna, e in Egitto. In Inghilterra aveva fondato una associazione chiamata *Free Italy*, e si era poi unito al gruppo italo-inglese che trasmetteva per la BBC e faceva una contro propaganda dai toni moderati e scarni, in contrasto con la propaganda urlata del tempo.

Questo fenomeno generale inquietava il governo fascista, forse perché era l'unica forma di protesta possibile contro il regime. Le autorità fasciste comminarono

Ascoltatori di Radio Londra riuniti attorno alla radio per sentire le notizie



Il nome "Radio Londra" indicava il programma radiofonico trasmesso in lingua italiana della BBC dal 1938 al 1981. Il titolo è stato poi ripreso da una trasmissione televisiva condotta da Giuliano Ferrara sulle reti Mediaset tra il 1989 e il 1994. A partire dal marzo 2011 il programma di Ferrara andò in onda su RAI 1 sotto il nome di "Qui Radio Londra". Ogni sera Giuliano Ferrara commentava gli avvenimenti del giorno con lo spirito del libero cittadino non condizionato.



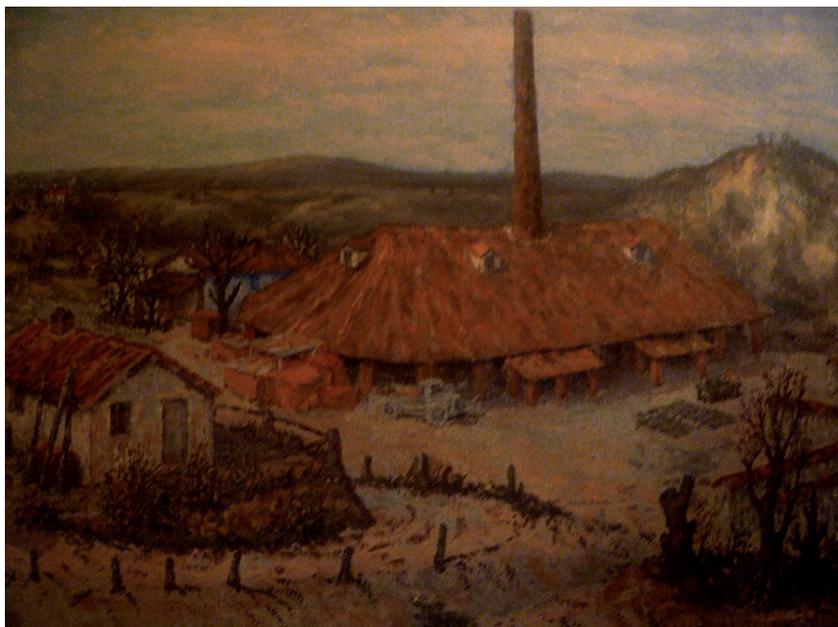
pene severe per chi ascoltava Radio Londra, due mesi di arresto e mille lire di multa. Ma l'ascolto si allargò a tutte le regioni italiane. La radio veniva ascoltata furtivamente. Alla sera c'era l'ora di Radio Londra e il capofabbricato non doveva sapere.

Si mandavano a letto i bambini perché

l'indomani a scuola non parlassero al maestro.

Se si sentiva bussare alla porta la radio veniva spenta di colpo. Si ascoltava a luci spente o con le cuffie. Si adoperavano antenne portatili per favorire la ricezione ed evitare le rumorose interferenze delle stazioni fasciste. ■

Il pittore **Carlo Terzolo** verrà commemorato alla Villa di Incisa e all'Erca di Nizza il 7 e l'8 luglio 2018. Sono previste proiezioni di opere con commenti e interventi di Francesco De Caria e P. Masoero. Saranno presenti i famigliari del pittore.



Terzolo così vedeva la fornace di Incisa per la produzione di laterizi

Scuola guida

di *Letizio Cacciabue*

Imitare gli esperti

Devo avere il complesso della scimmia perché imparo osservando gli altri come fanno le cose e poi li imito. Anche imparare a guidare un'auto è stato per me un processo scimmiesco.

Ho iniziato guardando e memorizzando cosa faceva mio padre, chiedendo qualche minima spiegazione a voce, ma soprattutto osservando ogni suo movimento quando guidava. Le sue auto non erano per niente belle o in buono stato; la prima era una Fiat Balilla a 3 marce, credo il primo modello uscito, la seconda quella a 4 marce (poi trasformata in camioncino: allora si usava), la terza una Lancia Ardea, la più bella. In seguito ne ha avute altre, tutte di *n*-mano, mai nuove di fabbrica.

Le mie prime esperienze sono avvenute sulla Balilla a 4 marce in quel di Scandiano (il paese natio di Romano Prodi), provincia di Reggio Emilia.

Le prime esperienze

In quegli anni mio padre rappresentava a Milano un produttore di vino di quel paese, il quale l'aveva invitato alla festa del paese: era maggio o giugno del '54 e io avevo quasi 15 anni. Mio padre mi portò con sé alla festa: viaggiammo lungo la via Emilia con la Balilla mentre io osservavo con attenzione ogni manovra legata alla guida.

Verso la fine del pranzo, di cui non ricordo nulla, gli adulti cominciarono a parlare di affari e io sgattaiolai fuori



Una Balilla a 3 marce. La si riconosce per avere il parabrezza verticale

fino alla nostra macchina. Sapevo come avviare il motore: un antifurto nascosto sotto il sedile staccava la corrente generale, bastava premere un interruttore e l'avviamento funzionava. Misi in moto e feci un paio di giri (prima e seconda, non di più) lungo stradine di campagna, poi riportai l'auto dove era stata parcheggiata da mio padre, che non si accorse di nulla.

Incoscienza giovanile

Dopo qualche mese, pieno di entusiasmo e di incoscienza, prelevai l'auto dal garage di Milano dove la lasciava mio padre e, caricati tre amici, feci un giro serale lungo strade che oggi sono un ammasso di auto, ma allora erano assolutamente deserte. Tutto andò bene, salvo quando riportai la Balilla al garage: una manovra sbagliata nel posteggiarla procurò un'ammaccatura al parafrangente anteriore sinistro.

Non dissi nulla quella sera, ma la mattina mio padre se ne accorse e scoprì la mia responsabilità. Non sto a dire le rampogne e le urla che mi investirono. La cosa era davvero grave perché la macchina

non era assicurata (allora era consentito) e se fosse successo qualche incidente sarebbe stato un guaio davvero serio, per me e per mio padre. Dopo questa bravata non mi permisi più altre avventure, anche se guidai, con mio padre a fianco, la Topolino C acquistata dopo la Balilla.

Era meglio evitare

Una successiva, esilarante, prova di guida la feci durante il secondo anno di Accademia militare. Con alcuni amici-colleghi fui scelto per un viaggio in Olanda di gemellaggio con l'Accademia di quel Paese. Gli allievi olandesi venivano addestrati alla guida di jeep (erano in effetti Land Rover) fin dal primo anno.

Durante un'esercitazione cui fummo invitati l'ufficiale olandese che ci accompagnava chiese se qualcuno voleva guidare. Non persi l'occasione e mi misi alla guida della jeep. Il terreno era sabbioso con dune e passaggi obbligati. Tutto andò bene, tranne quando affrontai la salita su una duna. L'allievo che mi era seduto accanto mi urlava "Gas, gas", ma io non capivo e così per diverse volte mi sono piantato a metà salita, senza arrivare in cima perché non pigiavo a sufficienza sull'acceleratore. Dopo tre tentativi, capita finalmente l'antifona, riuscii ad arrivare in cima alla collinetta, vergognandomi molto della mia prova di guida senza patente.

La patente

Quando frequentai la Scuola di applicazione a Torino, nel '60, fui chiamato a fare scuola guida insieme



Il paziente amico Tom sulla Land Rover della mia "prova di guida" in Olanda



Uno dei molti modelli di Spa 38, in questo caso con cassone aperto a tutti i miei colleghi. Si trattava di un'ora settimanale per un paio di mesi. Si usava come mezzo di scuola lo Spa 38, un autocarro anteguerra senza marce sincronizzate, usato dall'esercito italiano sui vari scenari di guerra durante il secondo conflitto mondiale.

L'esame di guida finale fu fatto lungo la statale che da Torino porta a Pino Torinese, allora del tutto priva di traffico. Si saliva fino a un certo spiazzo, si girava e si scendeva a prendere il successivo esaminando.

Scalare le marce in discesa con un cambio non sincronizzato, e vetusto, era una vera delizia: le "grattate" erano atroci. Conseguita comunque la patente militare, la convertii in quella civile e dal 1962 sono "patentato". ■

Studiare sempre

Riccardo e l'erboristica

I lettori de *La bricula* conoscono ormai da tempo il dott. Riccardo Martignoni, legato a Cortiglione da molti ricordi degli anni giovanili, oltre che familiari: i suoi genitori e i suoi nonni materni sono qui sepolti. Malgrado abiti molto lontano, e la sua età non sia molto “verde”, torna spesso per rendere loro omaggio e per rinfrescare la memoria su fatti lontani vissuti insieme anche a chi scrive.

Da sempre assetato di conoscenza, Riccardo si sta cimentando con lo studio dell'erboristica, lui che vanta una laurea in medicina, nonché ben sette specializzazioni: dalla radiologia alla medicina nucleare. Ma chi lo conosce bene sa che le sue conoscenze non si fermano lì, ma spaziano dall'arte ai vini, agli oli e altro ancora. Insomma uno spirito eclettico che non si stanca mai di allargare la sua cultura nei campi più vari.

Spinto da questa sua sete di sapere, e anche dal terrore di starsene a casa in poltrona a vedere spettacoli innominabili in TV, ha deciso un paio d'anni fa di iniziare lo studio dell'erboristica e si è iscritto al corso di laurea in “Scienze farmaceutiche, indirizzo Tecniche erboristiche”, presso l'Università di Imola, sede scelta per considerazioni logistiche non secondarie.

La sua presenza in un corso frequentato da giovani ha quindi suscitato la curiosità di Lorena Mirandola, giornalista di un



Riccardo Martignoni con alcuni compagni di università. Foto della prof. Cecilia Prata

eccellente settimanale locale, *Sabato sera*, la quale lo ha intervistato, delineandone un ritratto interessante. Da questa intervista ci fa piacere trarre alcune delle risposte date da Riccardo, mentre potete ammirarlo nella foto contornato dai suoi compagni del corso di “Biochimica della nutrizione”.

La domanda prima che gli viene posta riguarda i motivi che l'hanno spinto, quasi 80enne, a cimentarsi in uno studio impegnativo. Non avendo potuto dedicarsi prima, causa gli impegni professionali, all'erboristica, che ritiene un'utile integrazione alla cultura medica, afferma: “... ho sempre amato la natura, di cui mi rendevo conto di conoscere assai poco. Infine ho sempre studiato per migliorare la mia cultura e volevo conoscere la materia seguendo un metodo che solo l'università è in grado di dare”.

Dopo aver espresso la sua ammirazione per l'eccellenza trovata all'Università

di Imola, sia nel corpo insegnante sia nell'organizzazione dei corsi, ha parlato dell'ottimo rapporto instaurato con i compagni: "Provengono da ogni parte d'Italia e sono quasi tutti tra i 20 e i 30 anni.

Quando ho cominciato, temevo di non riuscire a integrarmi con loro: potevo essere il loro nonno!". Invece i compagni l'hanno accettato pienamente e senza problemi e lui ricorda con affetto: "Quando ho compiuto gli anni (79), alcuni mi hanno fatto un regalo e tutti mi hanno fatto gli auguri. Non potete sapere

come è bello entrare in classe ed essere salutati con dei sorrisi."

Ma più avanti, per far capire uno dei motivi che l'hanno spinto all'impegno di studio attuale, dice: "Sedere in poltrona, guardando la televisione fino a rimbambire in attesa del buio eterno, non fa per me.". E continua: "In verità ne esiste anche un'altra di ragione, forse un po' utopistica: creare un tramite fra la medicina e l'erboristeria, in modo che la materia assuma la giusta dimensione anche per i medici".

lc

LE FOTO DI GIORGIO BAVA



Una splendida giornata invernale: sullo sfondo le montagne innevate, in primo piano le vigne spoglie d'ogni vegetazione. Il nostro abbonato Giorgio Bava fotografa i paesaggi del nostro territorio con grande amore

Carissimo abbonato

Il termine **RICORDO** è una parola chiave, che ricorre in ogni numero del nostro *Giornalino*

Solitamente nei nostri articoli dedichiamo le varie pagine a
RICORDARE le persone, RICORDARE i luoghi,
RICORDARE i termini del nostro linguaggio,
ma il n. 45 de *La bricula* sarà completamente dedicato al

RICORDO DEI CADUTI CORTIGLIONESI della Seconda guerra mondiale

e vi saranno riportate storie, racconti, illustrazioni e
documentazioni varie

Lo staff della *Bricula* e l'Amministrazione Pubblica sono lieti di

INVITARE TE E LA TUA FAMIGLIA VENERDI' 5 OTTOBRE 2018

alle ore 21 presso il Salone Valrosetta, dove sarà presentato
questo importante numero della *Bricula*

Eroi tra trincee e filo spinato

Cronaca di una celebrazione riuscita bene

di *Emiliana Zollino*

Nel centenario della fine della Grande Guerra, il Gruppo Alpini di Cortiglionone “Umberto Repetti” e l’Amministrazione Comunale hanno organizzato una serata per rendere onore ai combattenti cortiglionesi caduti nel tragico conflitto.

L’evento è stato introdotto dall’Assessore Walter Pastorino che ha così illustrato il senso della commemorazione: *“Tramandare i valori è un dovere, portare avanti la memoria di chi è caduto è un onore per noi. Perché non siano solo dei nomi scolpiti sul marmo, con questa serata dedicata vogliamo chiamarli qui con noi per conferire loro, attraverso i pro nipoti, una simbolica onorificenza”*.

Al suono dell’Adunata sono entrati i militari del “Gruppo storico Carabinieri reali del Podgora” e il Gruppo Alpini “Umberto Repetti”, sono state posizionate sul palco: il gonfalone del Comune di Corti-

glione, la bandiera dell’Associazione Nazionale Combattenti, voluta all’epoca dai Reduci, e il vessillo della Sezione ANA (Associazione Nazionale Alpini) di Asti. Doveroso a questo punto il nostro Inno: l’Inno di Mameli, che ci identifica, ci unisce e, in una serata così, ci commuove.

Il Capogruppo degli Alpini di Cortiglionone, Guido Biglia, che ha fortemente voluto questa commemorazione, spinto come da un richiamo da Alpino ad Alpino, illustra la scaletta della serata. Visibilmente emozionato, ci tiene, da subito, a citare tutti i collaboratori e sostenitori che hanno reso possibile la celebrazione: il suo Gruppo Alpini, con particolare nota di merito a Pierangelo Botto e Laura Monteleone per l’impegno profuso nelle ricerche, il Sindaco e l’Amministrazione comunale, la Sezione ANA di Asti, l’Associazione “La Bricula” e tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del progetto.

È stato poi presentato il Prof. Giancarlo Restelli, storico, che ha tenuto una interessante conferenza sui luoghi e le condizioni in cui si combatteva e, in particolare, sulla sconfitta di Caporetto e le sue cause.

A seguire c’è stato l’intervento dell’Avv. Alessio Franconi, autore della pregevole opera let-

Il saluto del Sindaco agli intervenuti



teraria e fotografica “Si combatteva qui”, nonché pro nipote di uno dei nostri eroi. Nel suo libro: gli scenari dove si è combattuto, oggi avvolti nel silenzio di una natura maestosa che custodisce le tracce, la sofferenza e la suggestione di quel che avvenne cento anni fa.

Il gesto più importante e toccante è quello della consegna delle onorificenze: attraverso la voce narrante, ogni valoroso ha potuto raccontare la sua storia, già impressa su documento e conferita al parente insieme alla medaglia simbolo “alpini nella tormenta”.

Sul fondo del Salone era esposta la raccolta privata di cimeli, risalenti alla prima guerra mondiale, curata dall’Alpino Francesco Rusticone. Si ritiene di annotare anche il fatto che, per tempo, sono state

restaurate a nuovo le lapidi con i nomi dei caduti, poste sulla facciata del Palazzo del Comune, ad opera del Gruppo Alpini di Cortiglione.

Sul finire della serata, d’obbligo i ringraziamenti: al Sindaco, all’Assessore Pastorino che ha fatto da speaker, al Vicepresidente e Vicepresidente Vicario della Sezione ANA di Asti, al Professor Giancarlo Restelli, al Presidente dell’Associazione “La Bricula”, all’Avv. Alessio Franconi, a Francesco Rusticone ed al Gruppo Storico dei Carabinieri reali del Podgora, ai Gruppi Alpini presenti, alle Stelle Alpine, a tutti coloro che hanno collaborato e a tutti gli intervenuti che hanno dato calore e apprezzamento.

L’esecuzione del “Silenzio fuori ordinanza” conclude la serata. ■

SABATO 21 LUGLIO 2018

Nella sala consiliare del Comune di Cortiglione verrà presentato l’ultimo libro di Sergio Grea *Trappola di velluto*, seguito dell’avvincente avventura descritta in *Vite di sabbia*, il romanzo dello stesso Autore pubblicato due anni orsono.

SABATO 6 OTTOBRE 2018

Nella chiesa parrocchiale di S. Siro si terrà, alle ore 21, il *Concerto d’autunno de La bricula*. Protagonisti saranno i musicisti Lucia Tozzi, violino, e il marito Andrea Ruzzenenti all’armonium.

AUGURI AI NUOVI OTTANTENNI

Margherita Alloero, Maria Bosio,

Giuseppe Bruna, Gianpaolo Drago,

Maria Drago Nallino, Domenico Marra

SI È LAUREATO

12-04-2018 Claudio Bigliani

figlio di Roberto e di Antonella Lo Re.
Laurea magistrale in Fisica teorica con voto 110/110
conseguita presso l'Università di Torino,
Dipartimento di Fisica, con tesi
"Studi nell'ambito della Teoria delle stringhe"

SI SONO SPOSATI

21-04-2018 Giovanni Ravaschio e Francesca Visalli

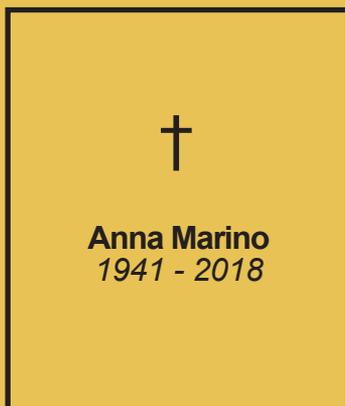
CI HA SORRISO

12-04-2018 **Giulio Iaia** di Simone e Nadia Cane

CI HANNO LASCIATO



Tersilla Baratta (Norina)
1927 - 2018



Anna Aloe
1968- 2018